A. Gazzani.

Frate Guidotto da Bologna

Studio Storico Critico

Con un Testo di Lingua Inedito del

Secolo XIII.

LI
9487
.Yg

Photomount
Pamphlet
Binder
Gaylord Bros. Inc.
Makers
Syracuse, N. Y.
PAT. JAN 21, 1908

Istituto Lett. 895
Sect 2

A. GAZZANI

FRATE GUIDOTTO DA BOLOGNA

STUDIO STORICO CRITICO
CON UN TESTO DI LINGUA INEDITO
DEL SECOLO XIII

Opuscolo premiato dalla facoltà filologica della R. Università di Bologna nel concorso Vittorio Emanuele

BOLOGNA
SOCIETÀ TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1885.

LI
G 9487
·Yg

A. GAZZANI

FRATE GUIDOTTO DA BOLOGNA

STUDIO STORICO CRITICO

CON UN TESTO DI LINGUA INEDITO

DEL SECOLO XIII

Opuscolo premiato dalla facoltà filologica della R. Università di Bologna nel concorso Vittorio Emanuele

249433
8. 12. 30.

BOLOGNA
SOCIETÀ TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1885.

Proprietà Letteraria

ALLA MEMORIA DI MIO PADRE

INDICE

CAPITOLO I. - Ragioni del presente lavoro. — Giudizii e opinioni degli storici e dei letterati intorno a frate Guidotto . . . . . Pag. 9

CAPITOLO II. - Esame dei Codici della Rettorica volgarizzata da Fra Guidotto da Bologna e delle edizioni che ne furono pubblicate a stampa fino ai nostri giorni. . . . . » 21

CAPITOLO III. - Vita di Frate Guidotto da Bologna — Sue opere . . . . . » 43

CAPITOLO IV. - Un poco di critica del testo per stabilire le norme per una nuova edizione — Risposta ad alcune difficoltà di vari scrittori . . . . » 73

APPENDICE. - Confronto della lingua e dello stile di Frate Guidotto e di Bono Giamboni . . . . . » 81

CAPITOLO I.

Ragioni del presente lavoro. — Giudizii e opinioni degli storici e de' letterati intorno a frate Guidotto.

Molti sono gli scrittori che nelle opere loro facendo menzione di questo frate, lodano il dire purgato ed elegante del suo volgarizzamento, stimandolo molto a ragione prezioso gioiello del nostro patrimonio letterario, e bellissimo fiore dell' età classica; ma troppo poco ci è detto della sua vita, ed anche nel poco la discordia è grande, e i giudizii vaghi e indeterminati dati intorno all'opera sua, non ci permettono di averne un giusto e ben definito concetto, sicchè possiamo stimarla secondo il suo giusto ed esatto valore. Ora essendomi io proposto d'illustrare tutti gli scrittori di prosa ch'ebbe Bologna ne' due primi secoli della nostra letteratura, parvemi cosa bella il cominciare da questo antichissimo, i pregi del quale, sebben grandi, sono tuttavia a' giorni nostri quasi dimenticati; e posi ogni studio e diligenza, non risparmiando viaggi, nè fatiche, per raccogliere tutte le notizie che poche,

scarse, incerte, spesso ripugnanti e contrarie, ci sono state tramandate, affine di diradare un poco di quelle tenebre, che ne avvolgono la vita, di definire quali opere scrisse ed il loro valore letterario, in una parola, di portare qualche raggio di certezza, laddove sinora erano solamente supposizioni per lo più messe insieme senza alcun critico discernimento.

I dubbi che esistono intorno al nostro autore incominciano dal suo nome, e si rinnovano in ciascuna delle ipotesi che intorno a lui sono state fatte: se veramente abbia vissuto ed in qual tempo; se fosse frate, e di qual professione; se cavaliere, e di qual ordine; se maestro di grammatica, e nella nostra università; se traduttore e scrittore, o compilatore e plagiario e parecchie altre.

A primo aspetto può forse sembrare fatica inutile, o almeno di minima importanza, questa d'essermi adoperato in tante e minuziose ricerche per chiarire tali quistioni; ma così non si parrà veramente a chi abbia in sè culto ed amore per i primi scrittori della nostra favella, e intenda, ch'essi hanno colle opere loro tessuto il vessillo che testimonia della nazionalità italiana, e più fortemente lega in fraterno vincolo le varie e belle regioni del nostro bellissimo paese; ed io m'avviso che questa operetta possa avere per ciò in sè alcuna utilità e interesse; oltredichè ha importanza certa e positiva in ciò che quanto più esatta e profonda conoscenza abbiamo della vita dei singoli individui, tanto più facilmente possiamo addentrarci nelle intime ragioni dello svolgersi dell'arte e del pensiero nazionale in un determinato periodo di storia, il che è in maniera del tutto pratica necessario al nostro particolare perfezionamento ed alla generale coltura.

Cominciamo pertanto dal passare in rassegna tutte le notizie che altri scrittori ci hanno date sia intorno all' uomo, sia intorno all' opera sua ed esaminiamole; seguendo per quanto ci sarà possibile l' ordine cronologico.

In ordine di tempo adunque noi ci dobbiamo rifare da quel frate, di cui ignoriamo il nome, il quale, trascrivendo un codice della rettorica di Guidotto, omette il terzo trattato, scusandosi col dire, che l' autore in esso ripete, trasponendo le parti, ciò che ha già scritto nel secondo, e con linguacciuta insolenza dà dell' ubbriaco e dell' ignorante, non pure a Guidotto, ma a quei lettori, che dalla sua sentenza dissentendo, volessero difendere il bolognese, dicendo che essi non sanno l' *a*, *b*, *c*, e il *Deus in nomine*. Qual conto si debba fare di questa breve ed acerba critica ragioneremo a suo luogo; ma qui importa notare che, ritrovandola noi già scritta in un codice della fine del secolo XIII, ci dimostra in quel tempo essere già l'opera che noi studiamo assai divulgata.

Per due secoli l' opera si sparge nelle parti più culte d'Italia, il che possiamo rilevare dalle numerose copie che ne furono fatte, d' onde si deduce che tale volgarizzamento era studiato e tenuto assai in pregio, ma non troviamo notizia alcuna di giudizii scritti, enunciati dagli uomini dei secoli XIV e XV; tranne che sulla fine del secolo XIV abbiamo un codice della libreria Riccardiana segnato col N. 2338 nel quale è trascritta l'operetta di fra Guidotto, dicendosi nella intitolazione, che essa fu recata a certo ordine da messer Bono di messer Giambono, ed in fine una nota del copista ser Geri da Rabatta, dalla quale parrebbe che Guidotto da Bologna avesse rubata l' opera al Giamboni,

e trascrittala, trasponendo e attribuendola a sè. Questa testimonianza non ha per altro alcun valore, e la critica, come vedremo la distruggerà pienamente; ma intanto il Fontani ed il Favaretti, e forse anche il Nannucci furono sviati dalla verità, ed il Bartoli rimane dubitoso e sospende il suo giudizio, il quale pare che tendesse ad essere favorevole al frate bolognese.

Nel 500 si riparla del nostro autore. In quello splendido secolo della nostra letteratura nel quale lo spirito artistico risorge e vigoreggia nutrito alle purissime fonti della lingua e delle idee nazionali, nel quale con ogni diligenza si dà opera allo studio dei trecentisti, rivive pure frate Guidotto e troviamo essere fatta lodevole menzione di lui nella più eccellente delle opere di filologia di quel secolo.

Leonardo Salviati, che più d'ogni altro contribuì a rendere stabili e ferme le regole della italiana favella, e che gittò le basi dal grande Vocabolario della Crusca, presentò, negli Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, nel libro II, cap. XII un catalogo completo dei testi di lingua, dai quali dovea trarre chi volesse avere coscienza d'essere buon scrittore. Fra gli altri, a pagina 239 (1) parlando dell'Etica di Aristotile pubblicata in Lione nel 1568 dice, che le faceva seguito la rettorica del « Padre Maestro Guidotto o Galeotto da Bologna. » Si comprende facilmente che il Salviati, che non si era proposto uno studio particolare su questo scrittore, non s'addentrasse a ricercare le ragioni dei titoli « Padre e Maestro » e ponesse come sinonimi « Guidotto o Galeotto. » Egli aveva avuto alle mani una vecchissima stampa, (oltre a quella di

(1) Ediz. della Società Tipografica de' Classici Italiani, — Milano 1809.

Lione nella quale non era il nome dell'autore) dove si leggeva il nome di Maestro Galeotto; un codice dove era scritto frate Guidotto, e veggendo essere l'opera la medesima, pose, come sembra probabile, disgiuntivamente i due nomi, e fuse i due titoli senza ricercare più oltre.

L'abate Pellegrino Orlandi nella sua opera « Notizie sugli scrittori bolognesi » dice: Galeotto Guidotti cavaliere fioriva in belle lettere nel 1250. Egli fa uno dei nomi cognomi, scompare il frate per far posto al cavaliere; ci dà una data sicura, ma nè dice, nè lascia supporre, di quali argomenti si sia valso per le sue affermazioni.

L'Echard nell'opera in cui tratta de' domenicani che illustrarono l'ordine, sotto la rubrica « Scriptores saeculi XV visi dubii an nostrates fuerint » (Vol. I, pag. 906) scrive: *F. Guidottus de Bononia a nemine quod sciam hactenus laudatus, quantum coniicere est ante MD florebat; eiusque habetur Florentiae apud Sanctam Mariam Annunc. Servitarum N. 204* « Rettorica di Cicerone volgarizzata da Fra Guidotto da Bologna. » *Cuius familiae legibus fuerit adstrictus disquirant indigenae et hic addant.* Io non so comprendere come possa l'Echard commettere un sì grave anacronismo, se pure il codice da lui veduto fu quello che il Mehus afferma che videro i duumviri (Echard e Quinet), poichè tal codice è certamente della prima metà del secolo XIV, ed è curioso che un sì massiccio e grossolano errore non sia stato mai notato da alcuno, per l'innanzi.

Il Mehus nella vita di Ambrosio Camaldolense pag. 137-138 così si esprime: *Guidottus Bononiensis... in his (codicibus) quum unum Florentiae inspexis-*

sent Duumviri, illi qui Scriptores Dominicani ordinis explicarunt, in quo prima littera Guidottum exprimit alba indutum tunica ac pallio circumdatum cinericio, addubitarunt utrum in eorum familia hominem recenserent. Notisi che non è vero che l'Echard per iscriverlo fra i Domenicani siasi valso di questo argomento, nè so come il Mehus lo possa asserire; poi continua: *At non Dominicanorum sed Fratrum Gaudentium ordini, qui sub titulo S. Mariae Bononiae vigebat nomen dedit Guidottus.* Su quali documenti fondi la sua affermazione non ci dice. Tuttavia non possiamo credere che egli abbia voluto affermare gratuitamente tal cosa, conoscendo quanto studioso e diligente ricercatore sia stato.

Il Dottor Ovidio Montalbani non mostra nessun dubbio a chiamarlo « Cavaliere Frate Galeotto Guidotti nobile bolognese » ed è il primo che attornii il nome di un doppio titolo e di un doppio aggiunto. Il Montalbani era innamorato della operetta di Guidotto, e tutto che pareagli potesse tornare di onore e gloria al suo concittadino, senza discussione alcuna glielo attribuiva. Il Gamba asserisce che il Montalbani è un critico di poco discernimento, e da non fidarsene, amante del pomposo, dei titoli, dell'altosonante, sì da sacrificargli anche la verità. Noi non possiamo disconoscere questa tendenza del Dottor Ovidio, ma non abbiamo del pari ragioni per credere che potesse inventare di pianta ogni cosa. Aveva delle ragioni per esagerare, per il che andremo molto a rilento nello accettare la sua testimonianza, ma non possiamo rigettarla così assolutamente come fa il Gamba.

Apostolo Zeno, nelle accurate annotazioni che egli fece alla Biblioteca della eloquenza italiana di Mon-

signor Giusto Fontanini, parlando di questo frate, e parendogli molto a torto nulla dai codici poter rilevare, scrisse, « Chi fosse questo Guidotto o Galeotto non si è peranco giunti a saperlo, » ned egli si cura punto di ricercare, benchè in altri punti con molta sottigliezza ed acume definisca non facili dubbi e quistioni.

Viene appresso il Sarti, che nella sua pregevole opera: « De Archigymnasii professoribus claris » (Vol. I pag. 515) scrive: *Huius nominis familia cum primis nobilis Bononiae antiquos habet lares, et fuerunt qui Guidottum hunc ex eadem progenitum existimarunt, sed nescio equidem quibus nitatur fundamentis haec opinio, quam tamen refellere neque velim, neque ausim, etsi certo sciam nihil de familiae dignitate et splendore detractum iri, si hoc ornamento, cum iam tot aliis abundet, privetur... quo vero familiam cui nomen dederit Guidottus certe nihil statui posse arbitror. Cl. Laurentius Mehus in Ambrosii vita, affirmat in prima littera illius codicis Guidottum exhiberi tunica alba indutum, ornatum pallii cinericii coloris. Si ita se res habet profecto Dominicanis accenseri non poterit cum in comperto sit vestium colorem qui nunc est eumdem plane fuisse in ipsius dominicanae familiae exordiis: quemadmodum Cl. Mamacchius pluribus ostendit. Num vero Guidottus hic militibus Sanctae Mariae, quos Gaudentes vocabant, fuerit adscriptus, quod sine ullo errandi metu Mehus affirmavit, viderint alii.* — Come si scorge il Sarti lo annovera fra i professori di Grammatica dell'Università bolognese senza dire d'onde ne abbia ricavati gli argomenti; riporta le testimonianze del Mehus, negando

che possa essere stato domenicano, dubitando se sia della nobile famiglia dei Guidotti, tuttora esistente in Bologna.

Il Tiraboschi è il primo che ragioni su questo argomento collo spirito investigatore del critico, egli infatti (lib. III cap. X) scrive: *Mi sembra probabile assai che i due nomi di Galeotto e di Guidotto, non siano già nomi diversi, nè prenome l'uno e l'altro cognome, ma che per errore de' copisti siasi cambiato l'uno coll'altro senza però* (e qui credo che abbia torto) *che si abbia argomento bastante per decidere se il vero nome sia Guidotto o Galeotto... se poi Guidotto era veramente come nel passo medesimo (cioè del Montalbani) si asserisce nobile e cavaliere, è probabile assai che egli fosse dell'ordine de' Frati Gaudenti che allora fioriva in Bologna.*

Chi del nostro frate tesse la vita più lunga e fa maggior numero di supposizioni è il Fantuzzi, delle quali farò un sunto, rimandando chi più ne volesse al volume IV della sua opera « Scrittori Bolognesi. » Egli comincia dal riportare le opinioni dello Zeno e dell'Echard, accenna come le idee del Tiraboschi siano nate dalla testimonianza del Montalbani, ed egli pure si accosta a queste opinioni. Non crede per altro che i nomi di Guidotto e Galeotto siano scambiati per errore di copisti, parendogli questo troppo grave errore; lo accetta francamente come frate godente senza discutere l'opinione del Mehus, anzi da questo fatto deduce, che fosse della nobile famiglia dei Guidotti. Di qui allarga il campo delle supposizioni, e accenna come probabilità che abbia in sè buon fondamento, che egli possa essere quel Guidotto Gui-

dotti figlio di Martino, e marito di Bonvicina d'Andrea Pollicini, secondo il Dolfi, il quale nel 1307 fu bandito dalla patria per causa di stato, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il minore, frate Francesco, fu eziandio gaudente nel 1338. Difende la sua sentenza contro la opposizione che dice poterglisi muovere intorno alla avanzata età di Guidotto nel 1307, se è quello stesso che pubblicò nel 1257 circa il volgarizzamento della rettorica di Tullio, dimostrando che nella supposizione che quando pubblicò la sua operetta avesse 19 o 20 anni, l'età non sarebbe troppo avanzata, e che forse alla sua tarda età, ebbero riguardo i concittadini richiamandolo dall'esiglio l'anno seguente alla sua cacciata. Combatte e rigetta poi del tutto l'opinione del Sarti, e spiega il nome di Maestro col quale molti lo conoscevano o per la religione militare ch'egli professò, o per la fama che gli procacciò il suo libretto della rettorica nova.

Il Ginguené nella storia della letteratura italiana (lib. I, cap. VI) così scrive: *Un autre professeur de grammaire et de belles lettres dans la même université (Bologna) nommé Galeotto ou Guidotto fût le premier traducteur d'un ouvrage de Ciceron en italien.* Distingue i nomi e si appoggia probabilmente al Sarti per farlo professore della nostra università; e forse anche alla grande autorità del Tiraboschi che (come accennammo) è il primo che ragioni sulla materia con qualche principio critico, e ci mostri il procedimento del suo pensiero.

Il Perticari loda la squisita eleganza dell'opera del frate e ne riporta un brano nell'opera: *Apologia dell'amor patrio di Dante,* ma di lui non dice che i due nomi tenendoli per altro distinti Galeotto o Guidotto.

Il Fontani, nella prefazione che egli fece alla nuova edizione dei libri di Vegezio in Firenze 1815, vuol rivendicare a Bono giudice, dietro l'autorità del codice Riccardiano, che abbiamo citato, quest' operetta. Il Nannucci pare che sia dello stesso avviso, e prudentemente il prof. Bartoli si astiene da ogni giudizio.

Il Favaretti, nella prefazione alla traduzione della Storia della letteratura latina del Teuffel, citando il Fontani, nega a Guidotto d' aver composto l'opera e l'attribuisce al Giamboni.

Se noi prendiamo in esame le edizioni vediamo che le prime quattro e la settima concordano nel porre nel titolo il nome di eximio maestro Galeotto; la quinta, la sesta, l' ottava, la nona e l' undecima non recano alcun nome; la decima ha l'intitolazione sonante: Rettorica volgare ciceroniana del Cavalier Fra Galeotto Guidotti nobile bolognese; la dodicesima, tredicesima e quattordicesima, sono dagli editori intitolate: « Il fiore di Rettorica di Frate Guidotto da Bologna » e di dentro hanno « qui comincia la rettorica nova... per l'esimio maestro Galeotto da Bologna. » L' undecima edizione, che, come dicemmo, ci si ripresenta senza nome d'autore, è curata dal Manni che vorrebbe dimostrare che Jacopo di Bono Giamboni o un messer Bono di messer Giambono fu di questa operetta l'autore, fondandosi sopra un codice che reca a guisa di firma « libro recato a certo ordine per messer Bono di messer Giambono. » La dodicesima ha una prefazione del Gamba, il quale partendo dal principio di critica sanissima di prendere a fondamento i codici conclude niun altro nome doversi all' autore, nè altro titolo fuorchè quello di Fra Guidotto. Suppone che fosse nipote di Ansidisio Guidotto, nipote di Ezzelino podestà di Verona; nota di fievolezza i pun-

telli del Mehus e del Montalbani e fissa la pubblicazione dell'operetta fra il 1254 e il 1265.

Dopo aver lette tutte queste notizie, le quali difficilmente si possono ordinare, bisogna convenire che veramente la matassa si mostra d'assai arruffata. Come si può scernere il vero fra tanta discordanza di opinioni? Come ritrovare il bandolo che ci guidi alla verità? Per me io credo che non vi possa essere che una sola via. Studiare i codici, tutti, e trarre da essi soli, alcuni principii chiari ed evidenti che permettano poi di trascegliere, quando si giunga nel vasto campo delle supposizioni, quelle le quali sono più probabili e conformi al vero. Laonde io stimo opportuno, prima di continuare più oltre e di recare alcun giudicio, di parlare alcun poco dei codici che ne rimangono, che quasi tutti, e certo i migliori, furono da me presi in esame e studiati con quella maggior diligenza che il mio tempo ed i miei mezzi mi hanno concesso; a completare questo studio bibliografico sarà utile aggiungere altresì quello delle edizioni, le quali possono pure alcuna cosa chiarire.

CAPITOLO II.

Esame dei Codici della Rettorica volgarizzata da Fra Guidotto da Bologna e delle edizioni che ne furono pubblicate a stampa fino ai nostri giorni.

Cinque codici completi e il frammento di un sesto si conservano nella biblioteca Riccardiana in Firenze.

Il primo non meno per antichità che per bellezza è un codice membranaceo del secolo XIII, segnato ora col numero 1538, e secondo l'indice del Lami S. III in fol. n. XLVII. L'operetta di fra Guidotto stendesi in questo codice dalla pagina 77 alla 93, la precede una visione di S. Bernardo e la segue l'Apocalisse di S. Giovanni. Il titolo e la divisione dei capitoli è fatta per rubriche; le iniziali sono in carattere lapidario romano, miniate su di un quadrato col fondo dorato, tranne delle iniziali dei cinque capitoli a pagine 78 ed una a pagine 87, che sono senza fondo in inchiostro rosso con ornati azzurri, o azzurro con ornati rossi. La scrittura è quadrata, regolare, non troppo facile ad intendere per le molte abbreviazioni, specialmente a chi non vi ha assuefatto l'occhio; nessuno o

ben pochi segni d'interpunzione. La prima pagina è più difficile ancora a decifrarsi per essere quasi del tutto svaniti i caratteri. Citando questo codice lo ricorderemo colla lettera A.

Segue in ordine di tempo il frammento sunnominato. Si trova nel codice membranaceo N. 1642 probabilmente del secolo XIV. Della rettorica non vi sono che due pagine sole (73-74 del cod.). Precede un' operetta: « Proemii sopra diverse maniere di dire. » Seguita: « Tavole per trovare in che giorno cade la Pasqua. » Questo frammento sfuggito al Lami contiene il prologo che incomincia: *Prolagho di frate guidocto da bolognia sopra la rectoricha di tulio,* ed il primo capitolo che ha per titolo: *Qui tracta sopra sapere bene e ordinatamente favellare, e per quanti modi s' appara bene e dirittamente a parlare e l' usanza che fa bisognio.* Dovendo ricordare questo frammento lo chiameremo B.

Il secondo manoscritto completo è cartaceo del secolo XV, segnato ora col N. 1638, e nell'indice del Lami R. IV in fol. N. XXXVI. Non vi sono unite altre opere, se non che seguono: « Proemi sopra diverse maniere di dire. » Leggesi nel titolo il nome del copista *Piero di Nicolò di forese.* Il carattere è poco intelligibile, tanto più che qua e là i tarli v' hanno fatto nido. Il volume è di 54 pagine; e la rettorica va dal principio fino a pag. 37. — Una annotazione posta sul foglio intermedio fra la legatura ed il testo dice: « Rettorica di Fra Guidotto da Bologna dell'ordine de' Gaudenti, » e sotto: « Notasi a pag. 27 che il copista ha saltato il secondo trattato per essere ripetuto da Fra Guidotto. » Questa nota per altro deve essere di data molto più recente del codice. Lo ricorderemo colla lettera C.

Il terzo, segnato ora col N. 1639, e secondo il Lami S. IV in fol. I, è simigliantissimo, dai tarli e dalle note infuori, al precedente. La rettorica vi occupa le prime 77 pagine; seguono i « Proemi sopra diverse maniere; » di più un trattatello delle virtù cardinali. Ci varremo a richiamarlo della lettera D.

Il quarto, sfuggito esso pure al Lami, è cartaceo, ed è segnato col N. 1275; in esso precede « l'Etica di Aristotile » e a pag. 35 abbiamo il titolo comune, da poche variazioni ortografiche in fuori, anche agli altri codici, tranne del eod. A. « *Qui comincia la rettoricha nuova di tulio traslatata di grammatica in volgare per frate guidotto da bologna e 'l proemio dellibro.* — Anch' esso è seguito dai: « Proemi sopra varie maniere di dire, » non ha del resto caratteri particolari, e lo richiameremo colla lettera E.

Il quinto codice è di molta importanza, non tanto per proprio valore, come perchè si è quello che ha dato tanto da fare al Manni e più ancora al Fontani, al Favaretti, al Nannucci, al Bartoli. È cartaceo della fine del secolo XV, non ricordato dal Lami, segnato col N. 2338. Si rileva a carte 32 che fu copiato da Filippo di Geri, di Ghino, di Geri da Rabatta che viveva nel 1390. Il primo possessore ne fu Giovanni di Bernardo di Giovanni Speziale, (pag. 25) poi venne in possesso di Carlo di Tommaso Strozzi, il che si rileva dalla prima pagina. Vi sono quei *prohemj* che abbiamo citati nei tre codici precedenti, ed ecco quello che ne dicono il Fontana e il Bartoli:

« Un codice cartaceo in folio che fu di Tommaso
» Strozzi, come è notato nella prima carta, trovasi
» nella libreria Riccardi segnato col N. 2338, che è
» lo stesso che il Manni dice essere stato del Bor-

» giacchi, perchè da lui indicato come scritto da ser
» Geri da Rabatta il quale di sua mano notò il pro-
» prio nome a carte 32; ed anticamente posseduto
» da Bernardo di Giovanni Speziale, siccome si ha
» alla carta 25. Porta il seguente titolo in fronte:
» *Questo libro tratta degli avvertimenti dati da' di-*
» *citori che vogliono parlare con parola buona,*
» *composta, ordinata et ornata et in sulle proposte*
» *sapere consigliare e lo detto suo puntualmente*
» *profferire rechato a cierto ordine per messer*
» *bono di messer giambono ad utilità di coloro*
» *cui è piacere di leggere.* — Ed in fine: *Qui è*
» *finita la rettorica di Tulio la quale messer Bono*
» *Giamboni giudicie di legge e buono huomo recò*
» *in volgare, perchè n' avessero diletto in quanto*
» *si potesse gli uomini laici, che hanno valente*
» *intendimento la quale rettorica volgarizzata fra*
» *Guido da Bologna si vantò, si come si trova*
» *scritto che l'avea volgarezzata egli, e traspose la*
» *parte di dietro dinanzi per diversi modi.* » Lo citeremo colla lettera F.

Ed ora passiamo alla biblioteca Nazionale, dove sono conservati due bellissimi esemplari in pergamena di quest'opera. Il primo è membranaceo in folio segnato nella classe VI, P IV, 123, probabilmente scritto sulla fine del secolo XIII per la somiglianza di caratteri col cod. A o al più sul principio del secolo XIV, sebbene siano le lettere alquanto più sottilmente tracciate. Esso è formato di 32 pagine, delle quali 22 sono occupate dalla rettorica, infine della quale havvi una specie di tavola sinottica, ricavata dalla dottrina trattata nell' ultima parte della rettorica, come appresso.

Virtù (1) d'animo	misura	astinenza vergogna
	iustitia	pietà verità vendetta grazia osservanza religione
	prudenza	buona memoria buono provvedimento buon conoscimento
	fortezza	pazienza magnificenza speranza perseveranza

Beni del corpo	bellezza leggerezza forza sanitade
Beni di fortuna	ricchezza amistade signorie honori belli costumi cittadinanza gentilezza

Le dieci pagine restanti sono occupate dai « Proemi sopra diverse maniere, » che abbiamo già notato in altri manoscritti. Mancano le pagine 20 e 21. L'operetta è divisa per rubriche in parti e capitoli. Le iniziali sono assai bene disegnate, e si distinguono per vivacità di colorito, franchezza e rapidità di mano. La prima lettera più grande di tutte racchiude un frate

(1) Queste tavole sono nei codd. in forma d'albero geneologico, e si trova ogni virtù e bene rinchiuso in circoli legati fra loro come da rami.

assiso ad uno scrittoio colla penna in mano in atto di cominciare a scrivere; è tutto vestito d'azzurro, ha barbetta corta, grigia, tonda. Il disegno della figura è scorretto e un po' grossolano; parimenti duro e stentato è il fregio che si distende serpeggiando prima attorno di questa lettera, fino a mezzo del margine superiore e a due terzi del sinistro della pagina. Questo codice, come si rileva dal foglio intermedio tra la legatura ed il testo, apparteneva nell'anno 1570 al *Seniore Carlo di Tommaso Strossi*, ed era segnato col N. 506. Lo ricorderemo colla lettera H.

Il secondo codice della Nazionale è anch'esso membranaceo, appartiene alla classe VI ed è segnato P. IV 127. — Consta di pagine 106. Comincia con un'operetta che ha per titolo: « Qui comincia lo insegnamento di retorica il quale è ritracto in volgare dei libri di tulio e di molti phylosophi. » — Si distende fino alla pagina 42, ed ha molti punti di confronto con quella di Guidotto, ma non è la stessa, a pagina 42 in fine è scritto: « Siegue ora quello che volgarizò l'abate; » poi nella opposta facciata: « Qui comincia la rethorica nova di tulio traslatata di gramatica in volgare per frate Guidotto da Bologna. » Questo trattato si stende sino alla facciata sinistra del foglio 68: al cui piede si tróva la tavola sinottica simile a quella notata nel codice precedente. Seguono poi: « Prohemij sopra diverse materie, » dal titolo in fuor perfettamente simili a quelli altre volte citati; poi a pagina 81: « Esordi di diverse maniere; » e finalmente a pag. 87: « Qui comincia illibro del fiore di filosofi e di molti savi. » Dal foglio cartaceo fra la legatura ed il testo, si rileva che questo fu il codice veduto e citato dal Mehus nella sua vita di Ambrogio

Camaldolense pag. CLVIII, e forse dall'Echard, benchè in esso non si riscontri più il N. 204. La divisione in parti e capitoli è fatta per rubriche. Le iniziali dei capitoli nello stile di quelle del cod. precedente; sebbene nel disegno meno ardite, tuttavia hanno maggior varietà nel colorito. La iniziale poi del libro che rinchiude il fraticello in tonaca bianca col manto cinericio, è un vero gioiello di eleganza. Morbidezza e verità sì nel disegno che nel colorito rivelano un artista espertissimo e di gusto squisito, e l' opera sua conserva dopo oltre a cinque secoli ancora tutta la primitiva freschezza e fina bellezza. Questo codice lo contrassegneremo colla lettera L.

A San Marco si trova un altro codice, ma l'essere chiusa al pubblico quella biblioteca m'impedì di poterlo esaminare, nè il tempo del mio soggiorno in Firenze, troppo breve, mi permise di ottenere un permesso speciale dalla Onorevole Direzione delle Gallerie e Musei di quella città, a fine di poter fare qualche cosa di più che una citazione; e devo per ora accontentarmi di accennare che questo codice è citato dall' Argelati nella sua biblioteca dei volgarizzatori e dal Fantuzzi che ricorda l' Argelati. Degli altri due codici di che fa menzione il suddetto Argelati, l' uno, significandolo col N. 204 e dicendo che era nella biblioteca dell' Annunziata, chiaro apparisce che deve essere quello stesso che noi abbiamo distinto colla lettera H. Dell' altro, dice che si trova presso « Domenico » Maria Manni, il quale nelle notizie dateci non dice » nulla più se non che fu di Francesco di Tommaso » Sassetti seduto dei signori della Repubblica Fioren- » tina nell' anno MCCCLX. » Ora questo codice io rinvenni a Venezia, e servì alla edizione del Gamba, e di esso ne parleremo più avanti.

Dopo di questi vi sono altri codici in Firenze? Il Salviati dice di aver veduto un codice copiato nel 1486 e che fu dello Stradino, il quale è citato dalla Crusca colle abbreviazioni Rett. Tull. Strad. cioè Rettorica di Tullio secondo un codice ms. che fu già di Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino. Altri due poi ne cita la Crusca colle abbreviazioni Rett. Tull. G. S. e Rett. Tull. M. A. che indicano, la prima: Rettorica di Tullio secondo un ms. che fu già di Giambattista Strozzi, l'altra: Rettorica di Tullio secondo un ms. che fu già di Marcello Adriani. Ora di questi tre codici il secondo è molto probabilmente il cod. F o H; i quali appartennero entrambi alla famiglia Strozzi; ma ci manca ogni filo per determinare che sia avvenuto degli altri due; e se anche l' uno di essi si vuol ritenere il codice di S. Marco, resta pur sempre un ms. del quale per ora non si conosce come sia finito, se pure non si voglia supporre, che, non conoscendo noi il nome dei possessori dei cod. A, B, C, in essi siano compresi i citati dalla Crusca.

Il Manni dice che fece la sua edizione sopra due codici, e quali fossero è oramai dalle cose che noi abbiam detto determinato senza ombra di dubbio. L'uno posseduto dal signor Borgiacchi, scritto da ser Geri, è il cod. E; l' altro del signor Rosco Antonio Martini, cavaliere dell'ottime lettere benemerentissimo, è il veneto di cui or ora parleremo.

Usciamo adunque da Firenze, ove abbiamo accertata la esistenza al dì d'oggi di otto codici e un frammento, e rechiamoci alla splendida e bella Venezia, la più ricca dopo Firenze di mss. dell' opera che studiamo. Sono tutti nella Marciana in numero di tre; ma oltre a questi ricordati anche dal Gamba abbiamo

un quarto importantissimo codice, che potei rinvenire e studiare grazie la gentilezza di quell'egregio signor Bibliotecario.

Come ben dice il Gamba nella prefazione alla edizione che egli fece della rettorica, il codice segnato col N. 21 della classe X è incomparabilmente migliore. Dal Fantuzzi si può rilevare che questo codice fu di proprietà del dotto patrizio Veneto e Balì di Malta Tommaso Giuseppe Farsetti. Notisi per altro che ha scritto dentro in prima pagina Francesco di Tommaso Sassetti cittadino fiorentino. — Laonde noi conchiudiamo senza ombra di dubbio essere questo il codice secondo veduto dal Manni, ricordato dall' Argelati. Come dal Sassetti passasse al Martini, da questo al Balì di Malta non possiamo certo trovare, ma ci basti di riconoscerne la identità nè la moltitudine di nomi ci deve far moltiplicare il numero dei codici. — Pare che l' ultimo possessore fiorentino di questo manoscritto fosse Lorenzo Giuntini il quale nel 23 Aprile 1421 scrisse di sua mano due sonetti uno a Maria, l' altro a S. Girolamo, assai bruttini e poco leggibili nel foglio interno fra la legatura ed il testo. Anche il testo è assai difficile a leggere. Curiosa è una nota in fine, dalla quale apparisce che questo copista pensava assai diversamente da quello che il frate che abbiamo ricordato nel capitolo primo, che tolse il secondo trattato, poichè scrive: *procuro io per continuare questa parte. In questo libro o poco innanzi della rettorica vecchia di Tullio volgarizzata per frate Guidotto da Bologna, e appresso la rettorica nova volgarizzata per lo ditto frate..., che ser Brunetto non condusse a compimento e frate guidotto considerando l' altrui difetto, ne tratasciò e massima-*

mente nella parte più necessaria siccome egli stesso (dice?) cioè negli argomenti che provano la intenzione... dunque è questo massimamente necessario senza il quale fare non si puote... epperciò in questo luogo appieno trattando del tesoro che in francioso fu compilato per lo ditto ser Brunetto... chè non paia una parte mozzicata leggerai fino qui & sarai a questo segno in questa di frate Guidotto, e così continuerai fino alla fine dove è un altro segno continuativo.

Per fermo in cotali parole si mostra confusione non poca; ma dal tutto insieme si può rilevare che qnesto copista ha interpolata una parte del tesoro di Brunetto Latini nella rettorica di Guidotto, parendogli manchevole, e così appare a chi legge. Ne faremo menzione colla lettera M.

Appresso abbiamo il cod. XVII della classe VIII; il quale appartenne già ad Apostolo Zeno, come si rileva dal suo nome che entro vi scrisse. La prima pagina è in bella pergamena finamente miniata in fiori, di facile lettura e di bella scrittura. Ma dopo questa, le altre pagine sono copia posteriore, e si conosce che allo antico ms. in pergamena è stato sostituito un ms. cartaceo di poco o nessun valore. Nominiamolo N.

Minore ancora è l'importanza del cod. XVIII della stessa classe VIII, del quale poco giova il discorrere; notiamo solamente che in tutti tre questi codici si trovano i Proemi sopra varie maniere di dire. Chiamiamolo O.

Infine abbiamo un bellissimo codice che fu di Antonio Zuanne, registrato nella classe VIII al N. XXVI il quale sebbene non porti la rettorica di Guidotto, ma un rimaneggiamento, è utilissimo per i confronti.

Lo scrittore comincia: *Compilazione di Rhetorica trata del tesoro e della compilatione de missere Buono Giamboni et de la compilatione de frate Guidotto da Bologna.* Poi appresso nel prologo dice: *le quali cose secondo che Tullio scrive mostrerò non da me volgarizzate ma compilate da due volumetti di rhetorica, l'uno volgarizzato o compilato straendo de la nova rhetorica di Tullio per missere Buono Giamboni di legge perito; l'altro stato compilato del tesoro per ser Brunetto latino forse tolto dalla vecchia retorica di Tullio. A questo modo di questi due volumi feci uno che di quello di Messer Buono travolsi l'ordine che egli aveva tenuto siccome non leggittimo di quel di ser Brunetto certa parte presi la quale a quella mancava. Qui me scusi chi ben conosce; biasimare sia conceduto a chi non vede quanto alla correzione bisogna e a cui è diletto d'altrui mal dire.* In sostanza poi il lavoro compilato da questo scrittore è per la più parte la rettorica nuova di Tullio traslatata di grammatica in volgare per frate Guidotto. Ci serviremo per rammentarlo della lettera P. — E fin qui dei codici Veneziani.

A Mantova indarno mi affaticai cercando il codice che fu trovato dal signor Giovan Francesco Pusterla, ben letterato giovane e diligente, come lo chiama il Corbinelli, che trascrisse dal detto cod. mantovano la rettorica essendo essa « fragmento di libro antichissimo anch'esso fragmentato in più luoghi. » Il Corbinelli mandò la sua copia in dono al Magalotti, dalle mani del quale, non si sa come, passò a Lione, dove fu pubblicata insieme con altre cose per Giovanni de Tornes nel 1568, laonde se non possiamo dir nulla

del manoscritto, la fedele edizione ci permette di giudicarlo, almeno quanto alla contenenza, dalla quale si rivela essere somigliante ai codd. A ed E.

Portiamoci finalmente nella città nativa del nostro frate, e domandiamoci se vi siano codici. Le mie lunghe ricerche furono infruttuose, ma è certo che codici vi dovevano essere, se il Montalbani per bocca del Manolessi editore, affinchè non paresse troppa superbia la lode in bocca propria, scrisse: *I manoscritti di quaranta lustri e le stampe di centottanta anni vivevano in un solo esemplare il quale è riprodotto alla luce per la pietà letteraria del dottor Ovidio Montalbani.* — Che il codice bolognese che aveva allora due secoli sia andato esso pure posteriormente a Venezia o a Firenze? o piuttosto che non sia stato sottratto da qualche ignorante e distrutto? o che sia forse rintanato ancora in alcuna delle biblioteche delle soppresse corporazioni non ancora trasportate del tutto nella nostra civica? A ogni modo di ciò non possiamo parlare, e forse anche ritrovando il manoscritto bolognese non avremmo maggior luce per ciò intorno al nostro soggetto. Diciamo ora alcuna cosa delle quattordici edizioni che si sono fatte di questa operetta, lavoro forse noioso al lettore, ma di non piccola importanza.

Delle prime sei edizioni non possiamo determinare quale sia la più antica, perocchè mancano tutte della data, del nome dello stampatore e della città ove vennero in luce. Comincierò dunque dal ricordare quella di cui un esemplare esiste nella biblioteca di questo Archiginnasio. Nella scheda del catalogo, havvi una annotazione nella quale si dice essere questa un esemplare di quella stessa edizione che il P. Paitoni

vide presso il signor Apostolo Zeno, e dal Fantuzzi sappiamo che un esemplare in tutto eguale a quello del Zeno fu dall' Argelati veduto presso il conte Cornelio Pepoli in Bologna. Ma nell' esemplare Pepoli era in fine la data 1478 in cifre arabiche, e in quello di Apostolo Zeno la stessa data in cifre romane, laonde vi è ragione di sospettare che la edizione summenzionata non sia da confondere con quelle che videro il Paitoni e l'Argelati, nè coll'altre descritte dal diligente Fantuzzi. Di queste antichissime edizioni ben poco a ogni modo possiam dire, e m' avviso col Ginguenè ch' elle abbiano a tenersi piuttosto in pregio come rarità e curiosità tipografiche, di quello che per presentarci che facciano il testo critico di una opera pregevolissima. Basterà adunque brevemente descriverle.

L' esemplare bolognese comincia nella seguente maniera:

1.ª — *Comincia la elegantissima doctrina de lo excellentissimo Marco Tullio Cicerone chiamata rethorica nova traslatata di latino in vulgare per lo eximio maestro Galeoto da bologna opera utilissima et necessaria agli huomeni vulgari e indocti.* — È di carte 66 ed in fine si legge: *Finisse qui la rethorica nuova de lo excellentissimo Marco Tullio Cicerone in vulgare.*

L'edizione è in 4°, il carattere è bel tondo; mancano come ho accennato tutte le note tipografiche, cioè anno e luogo della stampa, nome dello stampatore e registri.

2.ª — Simile per il carattere, il testo, la mancanza di note tipografiche è l' edizione di cui un esemplare si conservava nella libreria dei Padri Camaldolesi di

S. Michele di Murano, che stando al Fantuzzi così è intitolato:

Comincia la elegantisssima Doctrina de lo excellentissimo Marco tullio cicerone: chiamata rethorica nova traslatata di latino in vulgare per lo eximio Maestro Galeoto da Bologna: opera utilissima e necessaria agli huomeni vulgari et indocti. — Ed alla fine: *Finisce qui la rethorica nuova dello excellentissimo Marco Tullio Cicerone in vulgare.*

3.ª — L'edizione che l'Argelati vide presso del conte Pepoli, mancante come ho accennato di ogni nota tipografica tranne dell'anno: è così intitolata:

Comincia la elegantissima Doctrina de lo Excellentissimo Marco tullio cicerone chiamata rethorica nova traslatata di Latino in vulgare per lo eximio Maestro Galeoto da Bologna: Opera utilissima et necessaria agli omeni vulgari e indocti. — Ed in fine: *Finisce qui la rethorica nuova de lo excellentissimo Marco Tullio Cicerone in vulgare 1478.*

4.ª — Quella poi che il P. Paitoni vide presso del Zeno, nella quale suppone aggiunta la data posteriormente, ad ogni modo differisce dalle precedenti, e così comincia:

Comincia la elegantissima Doctrina de lo Excellentissimo Marco tullio cicerone: chiamata rethorica nova traslatata di latino in vulgare: per lo eximio Maestro Galeoto da Bologna: opera utilissima et necessaria agliomeni vulgari et indocti. — Ed in fine: *Finisse qui la rethorica nuova de lo excellentissimo Marco Tullio Cicerone in vulgare. MCCCCLXXIII.*

5.ª — Oltre di queste il P. Paitoni afferma di avere veduta una edizione, dove non dice, essa pure senza anno, nè luogo di stampa, nè nome di stampatore, nè

numerazione di pagine, in 4°, la quale si distingue per un grossolano errore dalle altre, e che ha questo titolo:

Comincia la elegantissima doctrina ecc... traslatata di latino in vunlgari.

Ed ora m'è duopo far rilevare un errore nel quale il Fantuzzi cade. Egli dice che delle tre edizioni che nomina, cioè quella di cui un esemplare è a S. Michele di Murano, quella che ha la data 1478, e l'altra colla data MCCCCLXXVIII (queste due sono per il Fantuzzi una sola) e l'ultima che abbiamo ricordata, che ha l'errore *vunlgari*, il P. Paitoni non s'arrischia a decidere qual sia la più antica. Ciò è vero; ma perchè il P. Paitoni potesse dare un suo voto conveniva che avesse veduti questi esemplari; li avesse qualche poco studiati; ma il Paitoni invece non ha mai veduto l'esemplare di S. Michele, nè quello che ha la data del 1478; e fra le tre edizioni delle quali dice che non sa di quale il Salviati intenda parlare, se pur non fosse un' altra a lui sconosciuta, si deve annoverare quella che il Fantuzzi porta per quarta ed io qui appresso riferirò come sesta. Come poteva dunque il Fantuzzi supporre la indecisione del Paitoni, mentre in costui era ignoranza del soggetto? Ma veniamo alla descrizione di questo esemplare. S'intitola:

6.ª — *Rhetorica nova de lo excelentissimo Marco Tullio Cicerone, quale è in proposito di ciascheduno che desidera de parlare elegantissimamente. In ogni studio pertinente alhomo.* Ed in fine: *Fenisse qui la Rethorica nova de lo excellentissimo Marco Tullio Cicerone, quale é in nuova vulgare.*

Questa edizione è in 4°, senza anno nè luogo di stampa, nè nome di stampatore, nè richiami, nè nu-

merazione di pagine. Il frontispizio ha una figura che contiene questo titolo, ma che sia questa figura il Paitoni non dice. Tuttavia possiamo dal Zambrini rilevare, essere un intaglio in legno, rappresentante Guidotto seduto ad una scrivania, in atto di scrivere e circondato di vari libri disposti per leggii e scaffali, e suppone che fosse impressa in Venezia per i tipi di Nicolò Jenson, e ci fa sapere oltracciò che era posseduta da Giansante Varrini. Ma erra il Zambrini, quando dice che questa edizione non è segnata in alcuna bibliografia. Se ciò è vero per il Repertorium Bibliographicum dell' Hain, non lo è per altre raccolte. Ed in fatti noi la vediamo ricordata dal Paitoni, che sebbene non la descriva minutamente come fa il Zambrini, tuttavia la determina abbastanza chiaramente; e la ricorda nella sua Biblioteca degli autori antichi Vol. I, e nel Ragguaglio sull' Etica di Aristotile (Calog. Racc. Op. Tomo 42). Dopo di lui è menzionata altresì dal Fantuzzi.

7.ª — Un' altra edizione non per altro pregevole che per farci conoscere una famiglia di stampatori bolognesi di cui non fanno menzione nè il Mittaire, nè l'Orlandi è quella che è intitolata: *Rettorica nova di M. Tullio Cicerone traslatata di latino in volgare per lo eximio Maestro Galeoto da Bologna. — In Bologna per li fratelli de' Campii 1490.*

Dall'esame delle cose fin qui dette si scorge assai facilmente che, tranne della sesta, le altre sei edizioni ricordate, anzichè vere e proprie edizioni fatte con critico discernimento, sono ristampe più o meno ben fatte di un solo tipo; e non presentano aspetto e caratteri particolari per essere distinte.

8.ª — Il Paitoni ricorda ancora una nuova edizione: *Retorica nova de Marcho Tullio Cicerone vulgarizzata novamente*, ed in fine: *Impressa in Venetia per Jacobo di Penci da Lecco. Del 1502 adi 24 Septembrio.* Ma poi soggiunge: « Questa edizione non reca la Rettorica di fra Guidotto, la quale è veramente un ristretto dei libri *de Inventione*, senza che nulla vi entri dei libri ad Erennio, e questa edizione di Venezia è invece una versione dei libri ad Erennio benchè qualche cosa di tratto in tratto ne manchi » precisamente al rovescio di quello che avrebbe dovuto dire, come dimostreremo più innanzi. Il Fantuzzi fidandosi nel Paitoni non l'aveva però citata; poi accortosi più tardi dell'errore in cui era stato tratto, la notò nel volume dell'appendici. Il Fontani sostiene che questa traduzione dei libri ad Erennio « è cosa ladra e bruttissima. » Io non ho potuto aver fra mano questa edizione; ma delle due l'una: o è traduzione dei libri ad Erennio conforme al volgarizzamento di Guidotto, come lascia supporre la tarda annotazione del Fantuzzi, e non è, nè può essere, cosa, nè ladra, nè bruttissima, come vuole il Fontani; o è cosa ladra e bruttissima come vuole il Fontani, è allora non è il bellissimo volgarizzamento del nostro frate. Il Paitoni, si contraddice; per ciò noi dobbiamo ritenere, che, poichè questa stampa è traduzione dei libri ad Erennio, così non è da prestar fede nè al Paitoni, nè al Fontani.

9.ª — Segue in ordine di data la edizione fatta e pubblicata in Lione dal Tornes nel 1568 in 4° che stampò, come dicemmo, il ms. del Corbinelli tratto dal codice Mantovano e mandato in dono al Magalotti. Nella copia del Corbinelli vi erano « *in margine alcune*

piccole cose, quasi come a viaggio scombiccherate » le quali piccole cose l' editore chiama « *dotti avvertimenti intorno alla lingua.* » Il Tornes pubblicò esattamente il ms. se non che le note raccolse tutte in fine del volume; ed egli dice nella prefazione: « *Je l'ay donc imprimé... totalement selon l'exemplaire, sans avoir changé un seul jota de son escriture* ». — Di questa edizione un esemplare è nella Marucelliana in Firenze ed io l' ho potuto studiare, e posso accertare che anche qui il Fantuzzi, fidandosi troppo del P. Paitoni, piglia un bel granchio. Il Paitoni giudica con queste parole il libro: *Zibaldone anzi che Libro* » e notate parecchie varianti sì dai codici che egli avea a mano, sì dall' altre edizioni, finisce per accusarlo di aver fatto prendere abbagli tanto al Salviati che al Manni. Io mi penso invece che gli abbagli li prenda il signor Paitoni, e non piccoli. Ed invero; è un fatto che non vi sono divisioni di capitoli, nè contrassegni, ma ha un pregio grandissimo che non si deve, nè si può disconoscere, ed è che fu stampato senza cambiare un iota al ms. per il che questa edizione può tenerne le veci, ed è utilissima nei confronti che si vogliono fare per stabilire il testo genuino. Quanto alle varianti che spaventano il buon Paitoni quasi ch' elle fossero eresie letterarie trovano piena conferma nei codici A ed E; forse lo stampatore faceva meglio ad omettere « i dotti avvertimenti » e se ciò avesse detto il Paitoni poteva passare, perchè quegli avvertimenti sono tutt' altro che dotti, e ne recherò un saggio, ma poi essendo stati messi in coda al libro non dánno certo fastidio a chi voglia leggere il libro tralasciando quelli. Ma io penso che il Paitoni non abbia forse veduto che il frontispizio che dice:

L'Ethica di Aristotile ridotta in compendio da ser Brunetto Latini ed altre Traduttioni e Scritti di quei tempi con alcuni dotti avvertimenti intorno alla Lingua. — Lione per Giovanni de Tornes 1568 in 4°. La rettorica di Guidotto è fra le altre « *Traduttioni,* » e si trova a pag. 121. Mi si permetta di trascrivere alcuni di quei dotti avvertimenti per dimostrare, che era il solo punto questo, sul quale il Paitoni poteva fondarsi per dir alquanto male del libro. Ho scelto a caso una pagina la quale corrisponde alle 101-102 dell'edizione di Bologna (1824).

Sono avanzati / vincitori, noi in altri tempi Avanzare, Acquistare.

prima eo / sor. primaeo eo io o pur primaio sedetevi e riposatevi a grandasio / sedete, con emfasi è dei Magistra in Psal. Noi per contr. agrandasio tout a loisir.

Ma fattori / levata la l come Moie ex ecc. et altri et quello. Malatino et beli occhi del B in questa λέξει *più dolce la l solitaria che accompagnata levata e giunta si vede Figiuollo si come ancora delle consonanti leggendo harete visto. Sicchè le loro regole erano mere irregularità.* Ma basta che già dolgono di soverchio gli orecchi.

10.ª — Novanta anni appresso, cioè nel 1658, appare la prima edizione che si possa dire critica, benchè fatta secondo il Gamba da un critico di poco valore, al quale piaceva piuttosto di pompeggiare di parole altosonanti, che di esaminare e studiare freddamente e severamente le cose, e questa fu la edizione pubblicata in Bologna da Carlo Manolessi uno degli eredi del Dozza, e dedicata a Saulo di Fabio Guidotti marito di Armellina Bergonzi Parmigiana, con una

prefazione lavorata dal Montalbani, che nella persona del Manolessi si nascose. In questa edizione che ha le Apostille del dottor Ovidio Montalbani suddetto appariscono per la prima volta, come accennai, i titoli pomposi e i nomi raddoppiati, intitolando egli l'operetta: « *Retorica volgare Ciceroniana del Cavalier Fra Galeotto Guidotti Nobile Bolognese* » dal che si vede che avea anche una certa tendenza ad abbondare in iniziali maiuscole. Il perchè di questa intitolazione io credo che si debba cercare nel gusto falso di quell'età di falsare tutto e d'infronzare le cose più semplici e modeste. La pietà letteraria di questo dottore mi è poi alquanto sospetta, e dubito che per acquistarsi il favore di quel Saulo cui dedicava l'opera di uno de' suoi antenati, più che per amore che egli avesse a Guidotto, intraprendesse la detta pubblicazione. Il Zeno loda le sue *Apostille* e così il Paitoni, il quale anche osserva che le rubriche sono d'alquanto diverse dalle edizioni più antiche. Pare che egli siasi servito per fissare il suo testo della edizione del 1478 che era appunto di cent'ottanta anni, e di un codice allora esistente in Bologna.

11.ª — L'Etica di Aristotile, che seguiva il trattato della Rettorica di Guidotto, stampata prima come abbiam detto a Lione, fu nuovamente riprodotta in Firenze appresso Domenico Maria Manni nel 1734, ed in questa edizione la rettorica si stende fra le pagine 67-143. Abbiamo già visto che il Manni collazionò la sua opera con due testi a penna e vi pose ogni diligenza, laonde l'opera sua è riuscita migliore di tutte le precedenti. Premise una prefazione nella quale dice che fu intitolata quell'opera Rettorica di Tullio, perchè fu presa in sostanza dai Libri de Inventione

e da quelli ad Erennio. — Giustamente questa edizione è lodata dal Zeno, a torto dal Paitoni biasimata in ciò che riguarda le fonti, d' onde la rettorica è tratta. Per altro ad essere giusti bisogna dire che assai accortamente il Paitoni dimostra che il Manni s' affatica invano per attribuire questo lavoro a Jacopo di Bono Giamboni, ma poi e' si dà della zappa nel piede confessando col Salviati che tranne del principio la ristampa di Lione e la rettorica di Galeotto sono una stessa cosa. Anche di questa edizione un esemplare è nella Marucelliana di Firenze, e fu da me preso in esame.

12.ª — Migliore poi di tutte le edizioni fin qui enumerate è quella che fu pubblicata dall' Alvisopoli in Venezia nel 1821, curata da Bartolomeo Gamba che vi prepose una sua diligente prefazione. Stabilisce che l'autore si deve chiamare solamente Guidotto, del resto lascia indecise le questioni accontentandosi « che non gli vada tolta dagli omeri la cocolla. » Combatte le opinioni del Montalbani e del Mehus. Il Gamba ha il torto del Fantuzzi di fidarsi troppo del Paitoni, laonde è stato tratto qualche volta in inganno, e mentre accusa il Maffei d'essere stato ingannato dal Dottore, egli lo è invece alla volta sua stato dall'Abate. Dà la ragione per la quale intitola il libro *Fiore di Rettorica*, gli rincresce che il Perticari abbia preso per saggio un frammento dell'edizione Manni, accenna al metodo seguìto nel condurre a compimento il suo lavoro, si scusa di non aver fatto un indice delle edizioni precedenti, e dei ms. che esistono, dà una staffilatina al Montalbani, e conclude dicendo che sebbene non possano quei vecchi « *oggidì aggiunger lume alla chiarezza de' nostri intelletti* » tuttavia si devono venerare per dare indizio di patrio attaccamento. Loda la

purezza del favellare di Fra Guidotto e ne presenta come saggio, una raccolta di sentenza, similitudini e buone definizioni tratte dall'opera. (1)

Tre anni appresso, cioè nel 1824, due edizioni si fecero contemporaneamente: l'una in Bologna per i fratelli Masi, rifatta interamente su quella di Venezia, e l'altra in Forlì presso Matteo Casali. Questa è scorretta alquanto e in brutta carta, ma pregevole per le annotazioni aggiunte, e per avere un piccolo indice in fine di quelle voci che non furono registrate nell'ultima edizione del vocabolario della Crusca, o vi sono in altro senso, o mancano di opportuni esempi; non che d'alcune altre. Per il che questa edizione stimo si debba ritenere di tutte la più importante. Fu ristampata dal Salvestri in Milano nel 1847; se non che l'editore con assai poca accortezza staccò le sentenze poste dal Gamba infine della sua prefazione e che formano un tutto con essa portandole alla fine del libro, nè curò come avrebbe dovuto l'ortografia scorretta della edizione Forlivese, anzi ne accrebbe gli errori. — Ed ecco che, compiuto questo esame, possiamo addentrarci con sicurezza ad affrontare le quistioni che ci si parano innanzi.

---

(1) Di questa edizione il Zambrini dice che ne furono tirate copie in carta velina.

CAPITOLO III.

Vita di Frate Guidotto da Bologna — Sue opere.

Quale era dunque il nome dell' autore di questo volgarizzamento della rettorica? Attenendoci strettamente ai codici noi dobbiamo dire che il suo nome fu Guidotto e non altro. Ed infatti non abbiamo nessun ms. che porti il nome di Galeoto o Galeotto che dire si voglia, il qual nome compare per la prima volta nelle stampe della fine del secolo XV, e si conserva costantemente nelle edizioni successive fino al 1658. Il Tiraboschi suppone che questo scambio del nome sia avvenuto per errore di copisti; ma al Fantuzzi pare l'errore troppo massiccio ed inclina a credere l'uno nome, l'altro cognome. Per altro l' errore non è tanto difficile che accada quanto il Fantuzzi si pensa: e noi possiamo supporre, o che realmente esistesse un codice antico nel quale fosse il nome di Galeoto, d' onde si propagasse lo sbaglio nelle edizioni, le quali anzichè essere fatte col confronto dei codici e

meritarsi il nome di nuove edizioni, furono piuttosto copie della prima; o che l'errore fosse commesso addirittura dallo stampatore. Ed essendo così la cosa noi possiamo di leggieri avvisare come lo scambio fra Guidotto e Galeotto non fosse più difficile di quello che ricorda l'Alighieri, costumarsi al suo tempo in Lucca,

« Del no per li danar vi sì fa ita. »

Scriviamo infatti l'uno presso all'altro i due nomi in quistione **GUIDOTTO** e **GALEOTO**. La differenza è nelle tre lettere **UID**, **ALE**. Ora a chi conosce la grafia degli amanuensi del tre o quattrocento, non si parrà cosa strana lo scambio. Le aste dell' *u* si restringono a formare l' *a*, il punto dell' *i* si accosta, e si confonde coll'asta dell' *i* stesso formando un *l*; ed infine se sia un po' sbiadita l' asta del *d* gli vedremo prendere la somiglianza dell' *e*. Se poi non si volesse concedere l' esistenza di codici col nome Galeoto, allora lo scambio è fatto, come dicemmo, dallo stampatore, e ciò riesce ancora più facile a capirsi. Ma vi è una ragione più forte, e d' assai più positiva. Questo nome di Galeoto si trova solamente nella intitolazione del libro, la quale intitolazione era fatta dal copista o dallo stampatore, e non è testo di Guidotto. Ma nel prologo scritto da lui, e nella notazione critica dell' antichissimo frate copista, noi ritroviamo solamente il nome di Guidotto: « Et io frate Guidotto » laonde si parrà messo fuori d'ogni dubbio la cosa dicendo che egli si debba chiamare Guidotto e non Galeotto.

In qual tempo visse? L' Echard è per fermo in errore, non potendosi quella data generica « ante MD »

riportare a due secoli indietro, e basta l'osservare che esistono codici dell'opera sua del secolo XIII per essere certi, che questo è il tempo nel quale lo dobbiamo collocare. Di più la scrittura del codice che egli aveva dinanzi avrebbe dovuto fargli sentire il proprio errore. Oltracciò si rileva dal prologo che egli dedica l'opera a Manfredi «*lancia e re di Cicilia*;» ma Manfredi fiorì fra il 1245 e il 1265; dunque in questo periodo di tempo deve essere stata scritta la rettorica di Guidotto.

L'opinione del Fantuzzi che egli potesse essere quel Guidotto Guidotti esiliato nel 1306 per causa di stato e richiamato nel 1307, non mi pare che regga. Ed invero egli è costretto a supporre che Guidotto avesse 19 o 20 anni quando scrisse la rettorica. Noi non possiamo ammettere che questa operetta sia stata frutto di mente giovanile, per due ragioni che dal detto prologo si ricavano. Egli dice: « *Ed io veggendo nella favella cotanta utilitade, si mi venne in talento a prieghi di certe persone della rettorica di Tullio e d'altri detti di savi cogliere certi fiori... e non veggendo come il potessi ben fare per molta altra briga e faccenda che aveva per la cura del mondo, si mi puosi in cuore certi tempi che sono dati all'uomo per riposo, in istudio di questo fatto voler consumare.* » Così leggono il cod. A, e quelli che ne derivano; negli altri invece si legge: *Et io veggendo ecc... si misi tempo per compilare con istudio quest' opera.* Che si può ricavare da questa testimonianza che Guidotto reca di sè stesso? Che se egli era pregato di far questo lavoro, era tenuto in qualche stima da' suoi contemporanei; che, se egli consacrava la notte a questo studio, non potendo il

giorno per il gran da fare, era un uomo molto occupato; che, se pose mano ad un' opera difficilissima in quei tempi, trattandosi di aprire in volgare dottrina di bene e ornatamente favellare, egli era molto paziente ed erudito nell' una e nell' altra favella; ora l'essere stimato, molto occupato, pieno di pazienza e di erudizione, sono qualità le quali possono convenire solamente ad un uomo maturo, non ad un fanciullo di venti anni, che in quel tempo avrebbe potuto essere piuttosto poeta che retore.

Da ciò si possono naturalmente dedurre altre conseguenze. Che poteva egli mai essere questo suo gran da fare per la cura del mondo? Non mi pare che questa cura si debba intendere di officii ecclesiastici che gli fossero affidati, ma piuttosto che provenisse dall'essere egli maestro di rettorica nella nostra Università, e che queste parole confermino l'opinione del Sarti, del Tiraboschi e del Ginguenè; tanto più che posto in tale condizione, s' intende di leggieri come scrivesse un' opera di Rettorica, per la quale potè venire in fama presso i suoi concittadini, come fosse grandemente occupato, e dovesse giungere coll'assiduo studio a poter scrivere con tanta perfezione di stile e purezza di lingua quanta egli ne ebbe. Ma ripigliamo il Fantuzzi e di leggieri ci apparirà una nuova contraddizione. Se Guidotto dedica l'opera sua a Manfredi, certamente egli deve inclinare alle idee ghibelline anzichè alle guelfe: poichè gliela indirizza dalla guelfa Bologna che per l'appunto in quei tempi ne teneva prigioniero il fratello, essendo Enzo vissuto in questa città dal 1248 al 1272. Ma il moto del 1306 fu un moto guelfo, e quel Guidotto fu esiliato per aver parteggiato pe' guelfi, come si rileva dalla Storia di questa città

del Ghirardacci; dunque egli non poteva essere il nostro Guidotto. Nè mi si opponga che non era nuovo il caso in cui gli uomini cangiavano di partito, e che se Guidotto giovane era ghibellino, poteva essere nell'avanzata età sua passato alla parte guelfa. L'asserzione sarebbe prima di tutto gratuita, ma poi non si saprebbe comprendere il guelfismo di Guidotto in un momento in cui i ghibellini accennavano a risollevarsi per tutta Italia. Tuttavia prima di fissare con maggior precisione una data, dobbiamo risolvere un' altra quistione. Ch' egli sia stato frate non vi può essere dubbio; ma di qual ordine? L'Echard con molta prudenza dice dopo averlo posto fra i dubbi se appartenesse all' ordine de' Domenicani « *Cuius familiae legibus fuerit adstrictus disquirant indigenae et hic addant.* » Il Mehus, non so d'onde prendendo, dice che il dubbio dell' Echard nasce dal ritrattino del cod. L, mentre invece egli su quello chiaramente si fonda per dichiararlo gaudente.

Io ho già notato la cura grandissima usata dal disegnatore e miniatore nel dipingere questa figurina, e nel metterne in rilievo tutti i più minuti particolari. Ora io domando, se il miniatore avesse voluto fare un frate gaudente, possibile ch'egli avesse trascurato il distintivo principale di questi frati; cioè la croce rossa sul mantello? Tanto più che sarebbe spiccata tanto bene col fondo del mantello cinericio! Ora ragione di verità e di disegno domandavano questo segnale. L'Helyot nella sua opera « Histoire des ordres religieuse, » ci fa sapere che « *les chevaliers portoient un habit blanc et un manteau gris-cendré. sur la quel ils mettoient un croix rouge.* » La mancanza di questa croce ci fa adunque respingere

l'argomento, perchè non prova nulla. Ma anche concesso che fosse stata dipinta, non proverebbe nulla medesimamente; ed in fatti: se la figurina della iniziale di un codice, dovesse aver qualche valore, potrebbe sorgere alcuno che volesse collocare Guidotto tra i frati azzurri, perchè di tal colore è il frate disegnato nel cod. H. Potrebbe ora esservi un' altra via più probabile per giungere alla decisione del problema? A me pare. Manfredi, Re scomunicato, cui è dedicata questa opera, non è probabile che dovesse essere in troppo buone relazioni coll' ordine di S. Domenico, ma poteva benissimo esserlo con un frate gaudente, il quale professava una religione militare, nobile, cavalleresca. — Oltracciò da tutta l'opera traspare un non so che di robusto, di energico, che mal si accorda colla vita mistica e conventuale; e questo traspare in particolar modo dai paragoni e dalle similitudini che usa Guidotto, le quali non potevano essere altrimenti tratte se non che dalla vita che lo circondava, e dall' ambiente nel quale respirava.

Intorno a ciò veramente nulla dai codici si rileva perchè solamente il cod. C in fine ha fra la legatura e il testo « *Rettorica di Fra Guidotto da Bologna dell' Ordine di Gaudenti.* Ma basta una leggera osservazione per accorgersi che questa nota è di molto posteriore al ms. nè si può dire che di per sè valga. Per altro dal tutto insieme, per queste testimonianze, noi possiamo inclinare facilmente a credere che fosse Frate Gaudente. Si potrebbe opporre, anzitutto che era officio de' Frati Gaudenti trattare la spada in difesa della religione, delle vedove, degli orfani, piuttostochè la penna per insegnar rettorica agli uomini indotti e volgari; in secondo

luogo, che nè il Ghirardacci nella sua storia, nè l'Alidosi ne' suoi accurati elenchi ricordano un Guidotto che fosse di questi tempi Frate Godente; terzo finalmente, che essendo stato l'ordine costituito nel 1262 per decreto di Papa Urbano IV, e concorrendo tutto a farci credere la Rettorica anteriore a questa data, non si saprebbe spiegare come Guidotto si fosse chiamato *Frate* da sè stesso.

A queste obbiezioni non è difficile, mi sembra, la risposta. Anzitutto si può dire che era finito oramai il tempo nel quale i nobili e gli uomini di spada avevano in ispregio gli studi, riputandoli cosa ignobile; siamo anzi in un'età in cui è pregio di cortesia saper leggiadramente trovare e scrivere, del che le corti di Federico, de' Marchesi di Monferrato, d'Este, di Lunigiana, prime diedero in Italia l'esempio, e mostrarono non essere indegno di nobile e gentil cavaliero il dettar canti leggiadri d'amore. Frate Guidotto avrebbe fatto un passo di più trattando la prosa, ma sulla via già si era, ed il passo qualcuno doveva pur farlo; anzi la prosa era già apparsa e propriamente in Bologna, benchè rozza, ed inelegante, prima d'allora. Il silenzio poi dell'Alidosi e del Ghirardacci non è difficile a spiegare, se supponiamo che il nostro Guidotto fosse già morto nel 1262, come mi pare assai probabile. Il Ghirardacci, l'Helyot, l'Alidosi notano invero come fondatori dell'ordine di S. Maria, ossia de' Gaudenti, Pellegrino Castelli, Ugolino Lambertini, Loderingo Andalò, Giramonte Caccianemici, e Castellano Malavolti, i quali avevano già dato origine all'ordine fino dal 1233. Poi i due primi non ci dicono più nulla d'alcuno: l'altro dopo aver segnato i nomi di questi come fondatori, passa d'un tratto all'anno

1262, nel quale, con decreto del pontefice Urbano IV, l'ordine fu, come si disse, legalmente riconosciuto. È forse probabile che durante questo intervallo di ventinove anni niun altro nobile cittadino bolognese siasi aggiunto all' ordine che si andava formando? A noi pare che no. Ma l' Alidosi non li segna, nota solo quelli che vivevano nel 1262, dal che mi pare si debba ragionevolmente rilevare, che egli non tenne conto di coloro che potevano esser morti nell' intervallo che passò tra la fondazione ed il riconoscimento dell' ordine. Ed ora facciamo un' altra osservazione. In Bologna troviamo parecchie persone che salirono in fama nella poesia o nel diritto come Onesto degli Onesti, Armano degli Armani ed altri, i quali per altro nome non erano conosciuti, se non per quello di Onesto bolognese e di Armanino giudice; ossia per il loro nome e il loro ufficio. Questo fatto c' induce a credere che anche Guidotto per altro nome non fosse conosciuto, se non con questo riprodotto in tutti i codici, e ch'egli fosse veramente della nobile famiglia de' Guidotti. Laonde riepilogando possiamo dire di lui, che nacque sul principio del secolo XIII, e fu della nobile famiglia de' Guidotti, che era di opinioni e di sentimenti ghibellini, che qualche tempo dopo il 1233 fu assunto tra i Cavalieri Gaudenti, che in quello stesso torno di tempo insegnò l'arte della rettorica nella università patria; e pubblicò poi fra il 1257-60 (la qual data accerteremo nel seguente paragrafo) la sua Rettorica, quale la dedicò a Manfredi, e morì stimato ed onorato in patria fra il 1260 e il 1262. Colto così da morte non potè ritoccare e migliorare l'opera sua, come sogliono fare gli scrittori, e dare ad essa quella finitezza e pulimento generale, che qua

e là si riscontra in tanti particolari. D'onde ne segue che naturale fosse un rimaneggiamento dell' opera, e che ne venisse discordanza di codici e d'opinioni, sino al punto di negargli la paternità e proprietà del lavoro. —

Ed è omai tempo, che parliamo delle opere sue.

Niuna obbiezione posta a negare al frate bolognese il volgarizzamento della Rettorica di Tullio ha salda base; ed io ne lo ritengo schiettamente l'autore. Vediamo infatti su che si fondino i contradditori. —

Il Manni sospettò per il primo, come già notammo che questa operetta fosse di Bono Giamboni, o piuttosto di Jacopo di Bono Giamboni; ma egli stesso nella prefazione alla sua edizione rinuncia al parere che aveva emesso, accorgendosi che non possedeva validi argomenti per confermarlo. — Notisi ora richiamando a mente i codici citati, che quelli che servirono all'edizione Manni furono per l'appunto i cod. F ed M; e che nel cod. F vi è quella intitolazione che abbiamo riportata a pag. 18; ove si dice il libro essere recato a certo ordine per messer Bono di messer Giambono; e la postilla del Geri, che ne fa autore *messer bono giamboni giudicie di legge e buono huomo,* e soggiunse che Fra Guidotto si vantò aver egli questa operetta volgarizzata trasponendo la parte di dietro davanti per diversi modi. Perchè il Manni non si persuase della testimonianza del Geri come tanto leggermente, troppo leggermente si sono persuasi il Fontani ed il Nannucci? A me paiono due le ragioni, facili a scorgere e del pari formidabili, cioè, che la intitolazione del codice non fa dirittamente autore del volgarizzamento Bono Giamboni, ma dice: Libro recato a certo ordine da M. Bono di M. Giambono; d'onde anche l'incertezza dello stesso Manni se

doveva intendersi di Bono Giamboni, o di Jacopo Giamboni suo figlio, perocchè il Giamboni non ebbe figli del suo nome stesso Bono. Dunque secondo questo codice il Giamboni sarebbe riordinatore e non autore, come pretendono M. Geri, il Fontani e il Nannucci. Eppoi somiglia, mi pare, l'accusa quella del lupo all'agnello: Come poteva Guidotto copiare dal Giamboni, se, quando apparve la rettorica, il Giamboni era ancor fanciullo e Guidotto all'estremo della sua vita? Ed invero, fra il buio delle incertezze si è potuto approssimativamente stabilire che la vita del Giamboni si stende dal 1240 a qualche anno dopo il 1300. — Ora la rettorica, ammesso per un istante che non fosse opera di Guidotto, non potrebbe essere stata scritta dopo la morte di Manfredi, cioè più tardi del 1265; il Giamboni adunque nella più larga concessione l'avrebbe condotta a termine nel venticinquesimo anno dell'età sua. Ma la detta opera rivela la maturità della mente, ed è improbabile che egli ne potesse essere il giovane autore. Laonde prudentemente il Manni si limitò ad avanzare il suo parere, e prudentemente rimane indeciso l'egregio prof. Bartoli. Ma noi che abbiamo sviscerata la quistione avremo nuove e maggiori ragioni per negare ogni autorità alla postilla del signor Geri fatta nel quattrocento.

Veniamo alla prova culminante.

Nel prologo di tutti i codici da noi veduti, eccezione fatta dell'A, che non ne ha alcuno, concordemente si legge: « *Ed io frate Guidotto* » e ricordisi che alcuni di questi codici, come dicemmo a suo luogo, sono del principio del trecento. Ora domando io, come può mai venire in mente a chi abbia fior di senno, che colui che scrive quella prefazione potesse esser

Bono Giamboni, o Jacopo o altri, e non propriamente e veramente Frate Guidotto? E il Giamboni ancora vivente, non si sarebbe sdegnato del plagio vedendo quell'operetta che era divulgatissima, come ne fanno fede i numerosi esemplari, andare sotto altro nome che il suo? E poteva mai alcuno spingere la sua sfacciataggine al punto di dedicare l'opera che avea altrui rubata, a Manfredi, « re sopra gli altri grazioso, nell'aspetto de' valenti principi? » Se c'è chi voglia ancora altramente sentire, conviene che rinunci alla logica ed alla critica più elementare, e se lo vuol fare, padrone, ma noi altresì di dire che la sua opinione è manifestamente errata. Resta adunque fermo essere veramente Frate Guidotto l'autore della Rettorica di Tullio volgarizzata.

Ed ecco che risolta questa quistione due ne sorgono alle quali dobbiamo pur rispondere; cioè: da quale testo trasse Guidotto il suo volgarizzamento? Come si spiega la discordanza dei codici? Rispondiamo alla prima, la quale nasce dalla ignoranza in che il Favaretti si trova riguardo al nostro Guidotto, e specialmente dalle sfrontate asserzioni del P. Paitoni. Mi perdonino i lettori le acerbe parole, ma altrimenti non si può dire di chi asserisce come vero, ciò che perfettamente ignora, come ora vedremo.

Guidotto dice che egli ha compilato questo fiore di rettorica nella ornatura di Marco Tullio. Il P. Paitoni scrive: « *Per confronto fattone da noi accuratamente, crediamo di poter affermare, che come la rettorica di Galeotto, così anche questa* (cioè del testo Manni) *che a un dipresso, come abbiamo col Salviati notato, la stessa cosa, non sia altro che un compendio o ristretto dei libri De Inventione*

senza che nulla v' entri de' libri ad Erennio dal trattatino della Memoria in fuori che è tutto di peso tolto dai libri ad Erennio come noteremo di poi. Benchè i Libri de Inventione si chiamino la vecchia rettorica, in tutte le edizioni però della Rettorica di Guidotto si chiamano « Rethorica nova ».

Il Bartoli ed il Nannucci convengono meco nel dar torto al Paitoni, anzi il Nannucci scrive: *Il fatto si è, seppure non abbiamo le traveggole, o non intendiamo più cica di latino, che il Fiore di Rettorica del nostro Guidotto è realmente un compendio della Rettorica ad Erennio.* Che razza di confronto accurato abbia fatto il signor Paitoni ciascuno può vedere seguendo le indicazioni che leggendo entrambe le opere io raccolsi.

Ad Herr. lib. I, cap. 2. È detto concisamente ciò che Fra Guidotto dice men bene, dei tre ordini delle cose che bisogna conoscere, delle parti della rettorica, dei modi per i quali si appara di parlare, parafrasando, per così dire, la fine del capitolo. Cfr. Fiore di Rett. (Ed. Masi Bologna 1824) pag. 23.

Ad Herr. I. 3. — Guid. pag. 23; seconda parte del capitolo; non definisce per altro le sei parti ma solamente le accenna.

Ad Herr I. 4. — Guid. pag. 36 — se ne scosta quanto all' ordine nella seconda parte.

Ad Herr.	I. 5 —	Guid.	pag.	38-39 —	Cic. de Inv.	I.	16
»	I. 9 —	»	»	42-47 —	»	I.	20
»	I. 10 —	»	»	47-49			
»	III. 11 —	»	»	143-154			
»	IV. 12 —	»	»	27			
»	IV. 15 —	»	»	70-71 con molte varianti			

Ad Herr. IV. 16 — a metà 19	Guid.	pag.	73-80
» IV. dalla fine del 23 al 26	»	»	80-87
» IV. » » 26 al 29 in princ.	»	»	87-94
» IV. » » 29 al 30	»	»	94-97
» IV. 35-42 fine	»	»	98-114
» IV. 45-55 principio	»	»	114-140

Oltracciò si noti che il capo 56 Ad Herr. è più esteso della conclusione di Guidotto, e la fine del capitolo 2° e il 3° del libro II Ad Herr. sono il sunto fatto con altro ordine della materia che Guidotto tratta da pag. 164 a pag. 173. —

Che ve ne pare signor Paitoni, e signori paitoneggianti, ci ha che fare o no la rettorica di Fra Guidotto coi libri ad Erennio? Dal quadro dei raffronti che ho presentato si vede che il campo è sì vasto, che non bisogna davvero aver nemmeno alla mano del continuo i due testi, e non c'è bisogno di lenti per poterci mirar chiaro e addentro; ma se anche l'uno dei libri si fosse letto da parecchi anni innanzi, è impossibile che non fosse rimaso fra tanta materia qualche briciolo, che leggendo l'altro, la mente non corresse tosto al primo. Ma vi è di più; come è mai possibile sostenere che qui ci abbiano parte i libri di Cicerone « *De Inventione* »? Noi abbiamo veduto che dal riscontro dei singoli capitoli, due soltanto sono ne' libri di Cicerone; ma sono pure nella Rettorica di Erennio.

Ora è ragionevole il supporre che Guidotto il quale mostra di seguire costantemente Cornificio, non se ne sia scostato in questi due punti soli; nè, poichè essi sono gli stessi ne' due autori latini, dobbiam volere che il nostro volgarizzatore abbia preso in questo passo altra guida senza nessuna ragione. Stabilito ciò,

e visto come il Reverendo Padre Somasco lodando sè come accurato ricercatore, siasi alquanto imbrodato, poichè quel che egli afferma è per l'appunto il rovescio della medaglia, proseguiamo a citare le sue parole: *Anche una versione dei libri ad Erennio che abbiamo veduta ha il nome di Rettorica nova; la quale giacchè il caso il porta registriamo per essere libro a nostro giudizio rarissimo, non avendo trovato farsene menzione da alcun autore, e una sola copia avendone noi veduta (Rettorica nova ecc. Venezia per Jacobo Penci ecc.)* già da noi citata. *È essa una pura traduzione de' libri ad Erennio, benchè qualche cosa di tratto in tratto vi manchi, distintamente tutti i passaggi.* Che dobbiamo pensare noi di questo scrittore che mostra di non aver veduto nulla di ciò che dice? Forse egli viaggiava col pensiero nelle nuvole, ed intanto la penna ed il calamaio erano gli autori di ciò che scriveva la mano. Anche qui egli dice una mezza bugia; perocchè asserisce che mancano *distintamente* tutti i passaggi. Questo poi no. E per esserne persuasi basta riprendere i brani paralleli dello scrittore latino e dell'italiano che ho sopra riferiti per persuadersi che ne manca solo qualcheduno. Più curioso poi del Paitoni è forse il Favaretti, quando non accordatosi col Paitoni nel dire questa opera diversa da quella di Guidotto, affatto gratuitamente per l'opposto la dichiara *essere cosa ladra e opera di chi non sa di latino e poco d'italiano.* Il Gamba infine tanto diligente editore, non essendosi addentrato nella parte critica accenna a credere anche egli l'opera di Guidotto tratta dai libri « *De Inventione,* » poichè scrive, che anche il Maffei ritiene come traduzione dei libri ad Erennio questa Rettorica,

e soggiunge, che forse fu tratto in errore dal Montalbani che la intitolò: *La Rettorica ad Erennio.* Tutti questi errori chiaro apparisce che scompaiono non appena si risalga alle fonti, le quali ogni studioso ha del continuo aperte nelle pubbliche biblioteche, epperò non ispenderò maggiori parole a sostenere questa parte della mia tesi.

Dobbiamo ora spiegare come vi sia discordanza nei codici, e quanta e quale essa sia. Ci gioverà a questo fine di spartire i codici in due gruppi. Il primo sarà rappresentato dal cod. A, e probabilmente dovremo aggiungervi il Mantovano, il secondo: dai rimanenti. In questo secondo gruppo vi si trova sempre l'opera detta di fra Guidotto o Guidocto da Bologna nella intitolazione; ci è una prefazione dell'autore colla quale dedica l'opera sua a Manfredi re di Cicilia; in quelli del primo gruppo tutto ciò manca; oltre di che il prologo ed alcuni capitoli del principio differiscono. Ne' secondi si trova la critica di un frate copista interposta fra il secondo ed il terzo trattato; e questa pure manca nel primo gruppo. Ed infine vi sono differenze, riguardo alla partizione ed alla disposizione della materia, che è più ordinata e logica nei codici del primo gruppo che in quelli del secondo. Del resto la sostanza dell'opera è la stessa. Questa varietà si spiega molto logicamente e facilmente ammettendo un rimaneggiamento del lavoro di fra Guidotto; il quale rimaneggiamento sarebbe rappresentato dai codici del primo gruppo, come quelli che presentano la dottrina meglio partita che non gli altri, e svolgono ciò che hanno promesso da principio nel prologo, il che non fanno i codici del secondo gruppo. Anche il cod. M presenta un ri-

maneggiamento. Che il rimaneggiatore sia stato poi il Giamboni od altri, a noi poco importa; sebbene ciò non sia del tutto improbabile, come dirò a suo luogo. Intanto porterò come saggio il prologo dei codici di ciascun gruppo, trascrivendo per il primo dal cod. A, e per il secondo dal cod. L, raffrontato col cod. H.

Codice A

Manifeste ragioni assegnano i savi filosofi che scrissero dottrina di parlare che la virtù che diede Iddio all' uomo di saper favellare è la cagione perchè avanzi tutte le bestie, e quanto per la detta cagione è maggiore e migliore dell'altro, in ciò che sa favellare meglio e più saviamente. Ed io veggendo nella favella cotanta utilità sì mi venne in talento a priego di certe persone, della rettorica di Tullio, e d'altri detti di savi cogliere certi fiori, per li quali del modo del favellare dessi alcuna dottrina, non perchè fosse mia credenza che sola la bella favella per sè avesse alcuna bontà, se colui che sa ben favellare in sè non avesse senno e giustizia, anzi senza le ditte due cose secondo che dicon gli savi è quella persona per la favella una pistolenza grandissima del suo paese, perchè

Codice L

Acciò che la vita è corta e l'arte è lunga e il mestiero e 'l bisogno non potemo in tutto considerare pienamente il nostro volere, ma pigliarne una partita brievemente; siccome il nostro Signore ne concederà grazia diremo come l'uomo per la virtù che gli è data dalla somma potenzia di Dio nella lingua di saper favellare, perchè avanzi tutti gli altri animali. Siccome noi abbiamo detto di sopra avanza tutti gli altri animali e le bestie, e quanto per la detta ragione è più nobile e migliore che gli altri animali cotanto l' uno uomo è maggiore e migliore che non è l'altro in ciò che sa favellare meglio e più saviamente; che tuttochè la reinale pecunia sia mantello lo quale molti vizi ricopre fra le genti, non fa ricoperta di colui che non sa ben dire. Ed io veggendo nella favella tanta virtude e utilitade, sì misi tempo per compilare con istudio quest'opera. Non certo che fosse mia credenza che solo la bella favella in sè avesse tanto di

Codice A

la sua favella così è in lui pericolosa, come uno coltello aguto e tagliente in mano di uno furioso. Ma se l'uomo ha in sè senno in saper bene in sulle cose vedere, e ha in sè giustizia, cioè ferma volontà di voler le cose ben disporre e drittamente voler fare, sì li fa bisogno di saper favellare acciò che sappia le cose mostrare ed aprire. E senza la favella sarebbe la bontà sua come un tesoro riposto sotterra, che se non è saputo più che terra non vale. E dacchè la favella è accompagnata in alcuna persona colla giustizia e col senno, rendesi perfetto l'uomo che è tanto migliore che non son gli altri quanto io ho mostrato di sopra che son gli uomini per la favella me' che gli altri animali, perchè val molto a sè medesimo ed è molto utile e caro al suo comune, e degli amici e parenti è grandissimo consiglio e refugio. Dunque qualunque persona ha voluntà di sapere piacevolmente e ben parlare sì si pensi in prima di aver senno, acciò che conosca e senta quel che dice, e poi pigli ferma voluntà di operare

Codice L

utilitade, se colui che sa ben favellare non avesse in sè senno e giustizia; anzi senza le dette due cose, secondo che dicono i savi, è quella persona una pistolenzia grandissima del suo paese e del suo comune, perchè la favella sua è come uno coltello aguto e tagliente in mano d'uno furioso; ma se l'uomo ha in sè, senno in saper bene provvedere, e ha in sè giustizia e ferma volontà di sapere le cose bene disponere e drittamente voler giudicare, si gli fa bisogno di sapere ben favellare, acciocchè sappia le cose mostrare ed aprire. Senza la favella sarebbe la bontà sua, come uno tesoro riposto sotterra, che se non è saputo piucchè terra non vale; e dacchè la favella è accompagnata d'alcuna persona colla giustizia e col senno, si rende più perfetto l'uomo che non sono gli altri. Ho mostrato di sopra quanto sono gli uomini per la favella meglio che gli altri animali, perocchè molto vale a sè medesimo, ed è molto utile e caro ad altri, sì al suo comune, sì a' suoi amici e parenti, che n'hanno conforto ne' loro fatti, e grandissimo consiglio e rifugio, quando è savio dicitore. Adunque qualunque persona vuole sapere bene favellare e piacevolmente, si pensi d'avere in prima senno, acciocchè co-

Codice A

giustizia e misura, acciò che della sua parola non si possa altro che ben seguitare. E questo cotale legga sicuramente in questo libro, e senta meco certi ammaestramenti, che son dati da' savi in sul favellare. E da che gli ha letti e bene intesi si usi spesse volte di dire, perchè il bel parlare è tutto dato all'usanza, e senza usare non può essere alcuno bel parladore.

Codice L

nosca e senta quello che dice; poi prenda ferma volontà di operare giustizia e misura e ragione, acciocchè della sua parola non si possa altro che ben seguitare; e questo libro legga sicuramente, e senta meco certi ammaestramenti che sono dati dalli savi in sul favellare, e dacchè gli ha letti e ben impressi ausi spesse volte di dire; perchè il ben parlare si è tutto dato all'usanza; chè ogni cosa si acquista per uso, et abbassa molto per disusare, e senza usare non può essere alcuno buono parlatore.

Dal confronto di questi due prologhi si vede subito che il primo ha maggior finitezza di stile, le idee sono meglio ordinate, certe ripetizioni tolte via, e cammina più pronto e spedito.

Resta ora a stabilire l'anno in cui fu la prima volta edita questa operetta. — L'Orlandi dice che Fra Guidotto fiorì intorno al 1250; il dott. Montalbani fissa la data della Rettorica al 1257. — Intanto noi sappiamo con certezza che dovette essere pubblicata fra il 1254 ed il 1265; perchè in questo periodo di tempo fu signore della bassa Italia Manfredi, e sebbene non si sappia d'onde il Montalbani trasse questa data precisa, possiamo tuttavia ritenerla probabile; perocchè in questo tempo Manfredi era tranquillo signore del Regno, o almeno non tanto travagliato quanto lo fu poi da' suoi inimici, epperciò in condizione favorevole per occupare parte del suo tempo agli studi liberali.

La grande attività ed operosità della vita ha impedito di scrivere al nostro autore opere di mole maggiore, e ciò è facile a comprendere; ma rimarrebbe a ricercare, se per avventura egli non avesse scritto altre operette oltre alla rettorica che abbiamo esaminata. Nel prologo dei codici del primo gruppo troviamo che Guidotto scrive: « *si mi venne in talento a prieghi di certe persone della RETTORICA DI TULLIO* e *d' ALTRI DETTI DI SAVI cogliere certi fiori;* oltracciò nella dottrina data in sul Proemio (Ediz. Masi, pag. 36) dopo aver insegnato che il dicitore dee fare nel cominciamento della sua diceria alcun Proemio per lo quale si acconcia l' animo dell'uditore a meglio udire, soggiunge: *E se fare Proemio non vuole, incominci il detto suo da alcuno bello esempio, da alcuna piacevole similitudine, o da alcuna autorità di savio uomo, o da alcuna ferma allegazione, per la quale possa per innanzi il detto suo confirmare e attare.* Ed infine nell'ultimo trattato noi vediamo che egli insegna che *si può dare consiglio per quattro vie; cioè per via di Prudenzia, per via di Giustizia, per via di Fortezza, per via di Misura.*

Ora noi ritroviamo in tutti questi codici, e l'abbiamo notato nella descrizione fattane, *Proemi sopra varie maniere di dire;* e questi proemi sono divisi per l'appunto in proemii di Prudenza; di Giustizia, di Fortezza e di Misura. Sono scritti colla stessa eleganza e venustà che si riscontra nella Rettorica, la stessa lingua, la stessa robustezza di concetti, ed infine lo stesso stile, qualche volta incerto ed impigliato. Nessuno scrittore, che io mi sappia, dal Salviati in fuori, ricorda e loda questi Proemi, i quali avendo io più

volte riletti, mi parve che si potessero ragionevolmente attribuire a Guidotto, confermandomi sempre più in questa opinione oltre alle ragioni stilistiche addotte, il considerare che i suddetti Proemi costituiscono quasi una continuazione o piuttosto un' appendice della Rettorica stessa. Dalle parole tratte dalla Rettorica, e che ho poc'anzi citate, ci pare che il Maestro dopo aver data la dottrina, voglia agevolare ai discepoli la via raccogliendo in fine dell' opera sua alcuni materiali che possano loro tornar utili; affinchè essi pure, così come egli, potessero bene e piacevolmente dire. E poichè quest' operetta giace finora immeritatamente inedita, io mi penso che, non sarà discaro io qui la pubblichi, sia per confermare il mio asserto, sia per diletto del leggitore.

Mi sono attenuto ai cod. H ed L come quelli che stimo incomparabilmente migliori, collazionandoli fra loro, e col cod. B e C riducendo la scrittura nella moderna ortografia, notando le principali varianti.

TESTO INEDITO DI LINGUA

ATTRIBUITO DALLO SCRITTORE

A FRATE GUIDOTTO DA BOLOGNA

Proemi sopra varie maniere di dire.

Questo è un proemio il quale si può fare sopra diverse materie.

Colui la cui anima ama giustizia e la boce parla dirittura dinanzi a ciascuno con vivo viso può parlare; perciocchè la boce sua è informata di spirito divino. Ciò considerando essere nel mio proposto, accendesi l'animo mio dinanzi da voi amatori di giustizia proporre quello che sia laude di Dio, e accrescimento e bene di tutti noi.

Proemi di giustizia.

Per divino comandamento e naturale dirittura e spresse leggi è il figliuolo tenuto ad ubbidire al padre e alla madre; non dico solamente al temporale, ma intendesi eziandio maggiormente allo spirituale cioè alla santa chiesa.

Colui che è costituito provveditore della chiesa deesi sollecitamente al reggimento d'essa e de' sud-

diti attendere, che non offenda Dio, e che ne' suoi occhi non sia macula d'ingiustizia.

Colui merita degnamente il grado (1) *il quale o a parenti o amici costretti in necessità provvede.*

Siccome alle ingiuste cose non è da dare orecchio, così a coloro che domandano quello che degno, niuna domandagione è da dinegare.

A quello che manifestamente induce Justizia e conforta dirittura a ciascuno appartiene d' essere attento acciò che i mali siano puniti, e la ragione in pubblico (2) *risplenda.*

Con ció sia cosa che quando non si puniscono i mali, si provochino le genti a peccare e la moltitudine de' peccati si ingeneri (3) *gravi danni; degnamente merita penitenza chi ciò commette.*

A ciascuno rettore s'appartiene di non lasciare i mali impuniti, ma toglierli al postutto con debite pene, sicchè per paura del tormento niuno alle cose illecite (4) *pervegna, ne le mani a malefici distenda* (5).

Di cosa onestissima si può dinanzi da voi sicuramente parlare, che voi siete di giustizia scudo; difenditori della ragione, di dirittura amatori, guastatori de' mali, scacciatori di scandali e refugio de' miseri: e ciò dà vigore ed a me e a chi ragione intende proporre.

Perciocchè voi siete giusti e nelle vostre opere amate dirittura secondo che chiaramente appare in comune e in diviso, credo che bastino poche pa-

(1) Il grande onore della virtù.
(2) Piuvico.
(3) Generi.
(4) Inlicite, — illicite.
(5) Discenda.

role poscia chè sono informate di giustizia la qual cosa per lo nostro comune si domanda.

Sicuramente favello dinanzi da voi i quali amando giustizia, non abbandonate i miseri e rilevate i caduti e gli rilevati sostengono, gli orfani difendete (e) li giusti esaltate, e io ciò conoscendo non dubito le mie parole aver effetto.

Del buono ed esperto (1) *giudice gode la cittade, e li cittadini si rallegrano, le ragioni fioriscono; la ragione si riforma* (2), *la dirittura riluce, la menzogna è sottomessa e la veritade esaltata* (3).

Propria cosa è del buono e savio rettore colla spada di giustizia di fendere (4) *la pensata malizia li patti ingiusti squarciare* (5), *e' malvagi testimoni fedire, uccidere i corrompitori delle leggi, soffogare* (6) *le false allegazioni delle lingue, e' pensieri de' malfattori tagliare* (7).

Non offende giustizia, nè contro ragione procede, nè patti rompe cui giusto impedimento scusa. E certo i giusti orecchi non debbono alla scusa essere chiusi. Non è solamente giustizia in (8) *condannare e punire i rei, ma eziandio liberare e assolvere li non colpevoli.*

Le ragioni delli pupilli e degli orfani ciascuno rettore dee sollicitamente guardare perciò che spesse volte coloro nelle cui braccia rimangono li divorano come lupi rapaci.

(1) E sperto.
(2) S'informa.
(3) E la verità è esaltata.
(4) Difendere.
(5) Guastare.
(6) Soffocare.
(7) Allegazioni, e le lingue e i pensieri de' malfattori ecc.
(8) Il.

La prosperevole fortuna del principe ad accrescimento di salute procede all' università de' sudditi, perchè la gloria e il trionfo delle vittorie con loro si partecipa; cioè piaciuto ecc.

Degno e giusto è che quando il capo (1) *è infermo l'altre membre si dolgano, perchè quando è in istato di salute partecipano la sua prosperitade, onde secondo il mutamento di lui è quello delle membra.*

Sono alquanti che spesse volte corrono a lamentarsi acciò che accusando gli altrui (2) *mali si ricuoprano il loro, ma il giusto rettore non dee però a lui mitigare la pena.*

Proemi di fortezza d' animo.

La imperiale maiestade dee sempre in uno stato permanere, e gran cosa accidentale non la dee turbare, che in qualunque modo fortuna si versi, il suo potentissimo braccio non può divenire debole, avvegnachè per avversità i suoi trionfi si tardino.

Fondò Iddio la chiesa sopra solidissima pietra, che neuno è sì tempestoso commovimento, nè avversità sì aspra, ch' elli né 'l suo pastore possa rovinare (3), *avvegnachè per le scosse de' sudditi alquanto si turbi.*

Siccome la divina maiestade è sempre in uno stato, e in un volere ricevere il peccatore conver-

(1) Capo leggono i codd. migliori, ma abbiamo anche la lezione *corpo;* che sembrerebbe più conforme alla favola di Menenio Agrippa e al passo di S. Paolo, I Cor. XII. 12.
(2) Altri.
(3) Rimuovere.

tito, così ispera quel vostro comune trovare in voi il grembo della santa chiesa e in lui ricevere apparecchiato.

Le possessioni le quali a' religiosi luoghi son date acciò che non soggiacciono al gioco della secolare servitude, bisogna che 'l pastore della chiesa difenda con privilegio di libertade.

L' animo femminile per ciascuna lagrima si commove, e ogni cenno la spaventa, ma 'l cuore virile solamente nelle travaglie e nelle brighe mostra sua virtù (1).

Per difendere la libertade del suo comune ciascuno fedele cittadino si dee disporre a ogni pericolo; eziandio se bisogna morire, chè solo è laude a morire a onore, e vivere in onta è laidissima cosa.

Chi teme di morire ad onore per franchigia della sua cittade, desidera sempre di vivere in onta e vituperio, che non è pena che 'l membro debbia ricusare per salute di tutto il corpo.

Li nostri cantì dolci e soavi sono convertiti in sospiri e pianti, in ciò che 'l sole della giustizia è rivolto in tenebre e la sua chiarissima spera è coperta di scurissime nebbie.

Dice Geremia profeta compiangendosi in modo di padre per morte di figliuolo, Oh (2) *die pieno d'angoscia, di dolore e di pianto e di amaritudine, di miseria e di dolore, che hai imposto fine all'allegrezza della mia anima, in quanto m' hai per morte tolto il mio figliuolo.*

(1) La sua vertude.
(2) O.

La pura fede e sincero amore ch' io ho messo in voi e terrò sempre, mi danno ardimento e confortano la mia speranza ch' e' miei prieghi in voi troveranno effetto.

Misero è quel core che sempre teme e crede che in ogni luogo sia morte.

Quando la infermità ficca le sue radici in profondo a quel medico è da ricorrere c' ha potere di restituire la desiderata salute (1).

Coloro sono sicuramente da eleggere rettori degli altri li quali risplendono di sapienza e d'onestade acciò che 'l popolo a loro commesso possa pigliare esempio e ammaestramento di virtudi.

In tutte le cose dee l' uomo usare prudenza e discrezione, e tanto quant' ella è più pericolosa tanto è più sollicitamente da provvedere, acciò che neuno impedimento imbrighi di pervenire a buono effetto.

Pertiensi a ciascun savio uomo di temere li pericoli i quali subiti mali inducono, si che poscia che sono avvenuti sanza gran danno e fatica non si sostengono.

Acciò che non sarà illito e seminisi in campo sterile si dee provvedere le qualità e la natura del luogo, che il pentire non fa le cose tornare nel primo stato.

Meglio il senno che la forza, per ciò che 'l savio sanza pericolo del corpo impone fine alle brighe; ma l'uomo forte intride talora le mani in sangue innocente.

(1) Cominciando da questa sentenza è manifesto che si fanno Proemi di Prudenza, ma non abbiamo ne' codici segnato il passaggio.

Chi vuole il vero sentire di ciascuna cosa non dee la faccia di fuori guardare, ma considerare la midolla dentro, acciocchè per falso giudicio non s' inganni.

Gravi pericoli inducono li tempi e subiti mali incorrono a colui che li aspetta come non dovessero venire, e perciò si deve con savio consiglio e sottile intelletto disporre le cose che s' intendono di fare.

Proemi di temperanza (1).

Colui il quale si lascia vincere ai desideri della carne, perde gli occhi de la ragione; confonde il corpo e uccide l'anima, perciò è da sapere raffrenare e restringere i movimenti carnali.

Naturale cosa é che gli uomini ricevano ingiuria e danno, per le quali cose l' animo si conturba ma conviensi costringere li movimenti dell'ira e 'l furore dell' anima, e massimamente se l'offenditore torna a mercede (2).

È simile l' uomo che alla volontà si lascia vincere a colui che cavalca senza freno e a quel che nel tempestoso mare navica senza timone.

Così addiviene di colui che vuol essere troppo giusto o troppo casto come del cavaliere che oltra la sua forza per ardimento di cuore impiglia sopra

(1) In questi proemi si trovano mescolati alcuni che parrebbe piuttosto doversi classificare con quelli di prudenza o di fortezza d'animo, anche ve ne sono alcuni trasposti od ommessi da alcuni codici. Noi tuttavia seguiamo l'ordine dei codici più autorevoli, sebbene sarebbe da metterli in ordine, come forse il Giamboni ordinò il testo.

(2) Mercè.

sè (1) *il quale in mezzo dello stormo perisce per difetto di forza.*

Oltra modo abbandonano il senno alquanti che fidandosi nella loro ricchezza e nella loro potenza, dispregiano sapienza, a' quali ella sarebbe utile e onesta, però che gli onori e gli uffici a loro sono commessi.

La lingua del lusinghiere è dolce come zucchero e le sue parole più dolci che manna poscia partoriscono figliuoli dogliosi (2) *e nimici del padre.*

Sotto insegne di fedeltà (3) *umilmente il traditore abbraccia e frodolentemente ride; gran cose promette e sotto spezie d'amore bacia; ma quanto* (4) *crudeli e mortali siano* (5) *i loro inganni le pietre il testimoniano* (6).

Concio sia cosa che tutti gli altri vizi nella vecchiezza (7) *manchino, solamente l' avarizia ringiovanisce e piglia forza.*

La larghezza chiarifica i suoi possessori, ma l'avarizia i suoi conturba e attrista.

Per li beni si dee secondo ogni ragione ben rendere, ma li benefici e le grazie che sono fatte nel tempo dell' avversitade debbono essere sempre scritte nella memoria, e dinanzi all'altre cose essere messe.

Avvegnachè io non abbia servito nè meritato i benefici da voi ricevuti come si converrebbe, perchè la volontà non vi sia suta, non manca. E ciò considerando che appo voi è manifesto, ricorro ne' miei bisogni a voi, come a padre e a signore.

(1) Di sè.
(2) Dolorosi.
(3) Aggiungi: con dolci e soavi parole.
(4) Come.
(5) Sono.
(6) Testimonino.
(7) Nella vecchiezza tutti gli altri vizi.

L' ardentissimo affetto che io ho avuto in voi servire, avvegnachè la forza abbia mancato, mi dà ardire di ricorrere alla vostra signoria, siccome a sicurissimo porto di tutti i miei bisogni (1).

Bene che io estimi di non essere degno di pregarvi acciochè nol ho forse meritato, tuttavia non fidandomi in quegli m'affido nelle vostre benignità, voi come signore speciale priego e richieggio.

Quell' animo è forte e costante che per le lodi non insuperbisce, nè per paura non si commuove, ma in ciascuno tempo è fermo e stabile.

Così è tenebrosa l'anima dove lume di sapienza non è, come il luogo il quale l'occhio del sole non mai guata.

Non solamente quello ch' è dinanzi agli occhi basta di vedere, ma bisogna di considerare in fino alla fine che dee avere la cosa.

Molti uomini hanno 'n parole ardire di leone, ma ne' fatti hanno animo leporino.

Cotanto è più da riprendere il vizio nell'animo, quanto colui che pecca è tenuto maggiore e migliore degli altri per nobiltà e per iscienza.

Quell'albero non è da dire sterile il quale per impedimento de' venti non fruttifica, e simile si può dire degli uomini, cui legittimo non potere scusa.

Ciascuna parte difforma il suo tutto e se stessa rende disutile s'ella sarà da lui divisa siccome capo tagliato dal busto.

Con durissime e acerbe battiture è da percuotere quelli che cerca di partire l' unità de' suoi cittadini, perciocchè egli ama il distruggimento della sua cittade.

(1) Manca in alcuni codici.

Ora se alcuno mi opponesse che questi che io attribuisco a Guidotto sono bensì fiori, ma non *altri detti di savi*, potrei rispondere che anche i detti di savi vi sono, e formerebbero la terza operetta che io ascrivo allo stesso Guidotto. Ed invero nel cod. L (1) dopo i Proemi (da pag. 87 sino a pag. 106) si legge: *Il Libro del fiore de' philosophi e di molti savi.*

L'autore di questa raccolta traduce molti passi di scrittori greci e latini da Talete a Boezio, con singolare proprietà e bellezza di lingua.

La scarsità del tempo mi ha impedito di poter studiare bene addentro questo libretto, e ricercare le fonti, sì da poterne parlare più distesamente; epperò mi limito a ricordare per adesso che anche quelle poche pagine sono un vero tesoretto di grazia e di eleganza, e che è da rimpiangere che essendo inedite, non siano alla portata di tutti.

Converrebbe ricercare in qual tempo questi due opuscoli furono compilati, e mi pare di non andar errato, stimando essere stati scritti i Proemi dopo la Rettorica, negli ultimi anni di Guidotto; il libro poi del fiore de' filosofi, deve essere stato composto in vari tempi, e credo che sia troppo malagevole trovare un principio che serva di guida per precisare alcuna data.

Concludo facendo voti di poter presto pubblicare questa operetta, che essendo inedita « *ora è come tesoro sotterra riposto, e più che terra non vale* ».

---

(1) Si rinvengono anche nel frammento Riccard.

CAPITOLO IV.

Un poco di critica del testo per stabilire le norme per una nuova edizione. — Risposta ad alcune difficoltà di vari scrittori.

Dalle cose che abbiamo discorse ne' capitoli precedenti, possiamo ritenere che nessuna delle edizioni finora venute in luce è di tal pregio che nulla lasci a desiderare, sebbene, come dicemmo, assai sia da stimarsi quella del Gamba e la posteriore del Casali. Non sarà però inopportuno il trattenerci alquanto a discorrere del modo, con cui crediamo si potesse giungere ad una edizione perfetta.

Anzitutto bisogna stabilire il testo.

La Rettorica genuina quale la scrisse Guidotto noi non la possediamo; poichè sino da' primi tempi, essa fu castrata da quel frate copista, che trovò essere la fine del secondo libro una ripetizione, ed ommise il terzo trattato, scrivendo: *Seguitasi ora nel libro di Frate Guidotto un' altra volta dottrina sopra le sei parti della Diceria... Ma io scrittore disaminato e veduto chiaramente che tra questo*

Trattato e quello è neuna differenzia o di parole o di fatto, si 'l lascerò stare, e passerò al terzo Trattato del Libro; ma chi pure lo volesse, come il frate lo scrisse, ciò non biasimo nè lodo.

Il secondo gruppo di codici ci presentano adunque il testo di Guidotto in parte, e mancante del secondo trattato.

Essi dovranno quindi servire di base, ma non ci potremo unicamente tenere ad essi, se non vogliamo riprodurne eziandio i difetti.

La seconda famiglia di codici ci presenta il rimaneggiamento, e se ne deve tenere grandissimo conto, specialmente per quello che riguarda la esatta e ordinata disposizione della materia. Difatti dal cod. A la materia è nettamente divisa nel secondo capitolo in cinque trattati; e poichè questa parte è mancante nel testo Manni, mi piace di trascriverla.

« *Veduti quanti sono li modi (di) parlare, sì ti voglio or mostrare che cose fanno or bisogno di sapere a favellare perfettamente: e a perfettamente parlare fanno bisogno che il parlatore sappia tre cose: La prima che sappia ornare la sua diceria, la seconda che la sappia ordinare, la terza che sappia ben proferire. Honorarla (ornarla) di sapere, perchè i belli ornamenti fanno la diciria molto piacente; ordinarla di sapere, perchè la diceria ben ordinata s' intende meglio e più agevolmente si ritiene; proffererla degnamente, perchè neuna diceria è di tanta bontà che paia neente, se con piacevole voce che reggimenti non è saputa ben dire. E prima ti vo' mostrare per quante vie e modi la diceria si può ornare e di questo faremo il trattato primo; appresso*

in che modo si dee ordinare, e di questo faremo il trattato secondo; appresso in che modo si dee profferere, e di questo faremo il terzo trattato. E perchè le dette cose fanno l' uomo divenire bel parlatore ed a consigli sono (1)... *que' che sanno ben parlare, sì ti vo' io mostrare appresso in che modo il dicitore de' saper consigliare in sulle cose, e di questo faremo il quarto trattato. E perchè nelle dicerie che si fanno, si dice spesse volte bene o male d' alcuna persona, non che la diceria si faccia principalmente per ciò, ma perchè a molti fatti si conviene di così dire, sì ti mostrerò appresso per quanti modi si può dir male e bene d'alcuna persona, e di questo faremo lo quinto trattato; e qui si finirà l'opera nostra, e sarà questo libro diviso in cinque trattati. E chi de le dette cose voglia imparare, attenda tutto l'animo suo al detto nostro, e sotigli l'ingegno, e fermi la memoria e lo 'ntendimento, perchè la materia è molto sottile e contiene molto utili cose.* Ora questa partizione è da seguire, la quale viene mantenuta fedelmente dal cod. A.

Nè con ciò noi abbandoniamo la prima famiglia di codici dai quali questo non varia che per i primi cinque capitoli. — Sta bene che siano riprodotti, come fece il Gamba togliendoli dall' edizione Manni, ma si lascino integri tutti quelli dei codici del secondo gruppo. Solo appiè di ogni pagina si dovrebbero segnare le varianti; e ne' casi dubbi si ricorra al testo latino che può giovare moltissimo alla interpretazione. E valga il vero; a pag. 18 e 28, leggesi la variante:

(1) Parola dubbia forse: applicati.

Sillogismo e *Solecismo*. Ora poichè il testo latino ha in quel luogo *Solaecismus*, egli è evidente che questa è la parola che si deve ritenere, oltredichè in questo caso anche il senso conferma la scelta. A pag. 47 abbiamo: *Di fornire il detto suo per carta*, e : *di fermare per chiarità il detto suo*. Confrontando col testo latino che ha: *quibus in rebus tabulae aut alicuius ecc.* ci accorgiamo esser da ritenere la prima lezione. Ancora a pag. 111 abbiamo *Punimento* e *Pulimento*. Ma il testo latino ha *Expolitio;* d'onde si accorge ognuno, che s' ha a leggere *Pulimento;* e così dicasi di molti altri esempi.

Finalmente non sono da trascurarsi certi lavori fatti nelle edizioni a stampa. Si dovrebbero ripubblicare le postille del Montalbani, scegliere alcune delle note del Corbinelli, aggiungervi tutte quelle del Casali, e altre nuove ancora dove sembrassero opportune. Infine rivedere se l' ultima edizione del vocabolario della Crusca ha introdotte alcune delle parole, che il Casali ha notate come ivi non esistenti, e di quelle pure che non fossero ancor introdotte rinnovare l'indice. Per tal maniera si otterrebbe a mio avviso una edizione, la quale, e sarebbe la migliore di quante se ne potessero più fare, e agli studiosi della patria lingua utilissima e molto più poi, se fosse seguìta come nei codici dai sopra lodati Proemi.

Nè con ciò si torrebbe onore a Guidotto, nè egli si offenderebbe delle trasposizioni che si farebbero nella sua Rettorica, poichè riconoscendole per giuste, come uomo savio e giudizioso ch' egli era, saprebbe anzi grado a chi in miglior veste lo avesse presentato al pubblico.

Ed ora risolviamo i dubbi da alcuni scrittori mossi intorno al volgarizzamento della Rettorica.

Il Zambrini dà come verosimile l'opinione emessa da alcuni, che io però non vidi manifestata da altri fuorchè da lui, che Guidotto compilasse il suo libro in latino, ed altri, cioè Bono Giamboni, lo traducesse. Questa ipotesi non può reggere in modo alcuno, laddove si rifletta su quelle parole: *Et io frate Guidotto da Bologna... emmi mosso talento di voler alquanti membri del fiore di Rettorica volgarizzare.* Dalle quali si conosce che egli scrisse veramente in volgare, e ne dà anche la ragione: *perchè i laici possano apprendere qualche cosa dell' arte della favella, benchè le sottili cose non si possono bene aprire in volgare.* Più chiaramente e in guisa da escludere ogni più lontano sospetto non poteva dirsi.

Il Nannucci a scusare il grossolano errore in cui cadde il P. Paitoni dichiarando che l' opera di Guidotto era tratta dai libri « *de Inventione* » suppone che egli sia stato tratto in inganno da Guidotto stesso, il quale scrisse di *voler scrivere nella ornatura di M. Tullio.* Il Nannucci stesso sente la debolezza della sua asserzione, poichè nessuna affermazione che possa fare uno scrittore di sè, dispensa il critico o l'illustratore dal ricercare se le cose stanno, così come lo scrittore dice; oltracciò a' tempi di Fra Guidotto e anche per molto tempo dopo, i libri ad Erennio di Cornificio, erano universalmente ritenuti come opera di Cicerone, epperò il frate è scusabile se dice che scrive nella ornatura di Tullio, anzichè in quella di Cornificio, mentre il Paitoni, che viveva, quando questi libri erano già dimostrati opera di Cornificio, pecca

per lo meno di leggerezza. Infine il buon Guidotto appella sempre la sua, Rettorica nova ch'era il nome proprio della Rettorica ad Erennio, mai vecchia rettorica come vorrebbe il Paitoni, che l'avesse chiamata, incaponito nel suo errore come egli era. Mi fa poi maraviglia una sentenza di un altro abate, Michele Colombo, rispettabile per tante altre cose, colle quali nega a Bologna una tradizione chiara e gloriosa nella coltura della lingua nel primo secolo della nostra vita letteraria. Ecco le sue parole: *Se nel 1200 con tanta polizia scriveva questo Guidotto in Bologna d'onde è dunque avvenuto che la coltura di lui siasi arrestata in esso, senza passare in altri del suo paese a quei dì? Perchè mai la lingua Bolognese restò nella rozzezza in cui era? Quale fu la cagione per cui nessun altro bolognese del tempo suo coltivò la favella, nè si segnalò nel bello scrivere come egli fece?* E conchiude: *Egli sarà sempre malagevole a concepirsi come mai frate Guidotto potesse scrivere questo libro a Bologna nel 1200 o in quel torno.*

Il Colombo erra, e a torto il Nannucci lo cita, mostrando quasi di partecipare delle sue opinioni. Rispondiamo anzitutto che Guidotto scrisse dopo il 1250 e non nel 1200 o in quel torno; e in quistioni di primordi mezzo secolo vuol dir molto, e non è da buttar là come una cosa indifferente. E, per valermi d'un esempio, come chi parlando dell'età di un uomo dicesse: Egli ha cinque o quindici anni. Chi non riderebbe di questa espressione? Chi non sente che troppo grande è la differenza e troppo sensibile, e che non si possono prendere indifferentemente le due età?

Ma portiamo la stessa differenza ad un vecchio, e diciamo: Egli ha ottanta o novanta anni. Non è palese che la differenza è tollerabile? Così non possiamo buttar via un mezzo secolo come se nulla contasse nel tempo in cui la nostra lingua era ancora bambina. Nego che la coltura letteraria siasi arrestata in Guidotto; che anzi per lo contrario più che altrove fiorì in questo secolo la letteratura italiana in Bologna; e la lingua spesso era trattata sì nella poesia che nella prosa, meglio che non si usasse in Toscana. Ed in fatti, a parte Onesto e Fabricio e Guido Ghisilieri, il Guinicelli è dall'Alighieri ricordato con affetto e chiamato padre; e, a parte anche tutti i poeti, Armano Armani scrisse le Fiorità d'Italia, opera di poco interesse per i fatti, di moltissimo per la lingua, in lingua e stile migliore d'un Pisano contemporaneo, che tentò lo stesso argomento; e fu questi pure amico di Dante; e così Jacopo della Lana, altro contemporaneo, mantiene a Bologna la nobile fama di dotta.

Infine Dante stesso testimonia che a' suoi giorni in Bologna si parlava meglio che altrove, intendendo per fermo di parlare, come ben nota il Perticari, della lingua adoperata *in quel concilio nobilissimo di italiani maestri che detto era università, in cui convenivano ben diecimila discepoli che da quei sapienti apprendevano non pure le scienze, ma le più gravi e sincere voci, e sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le donne, vi diffondevano un bel costume di polita favella.* Non so capire adunque come il Colombo possa affermare che la coltura di Guidotto sia arrestata in lui, mentre invece Bologna è in quel tempo veramente « *stanza*

d'ogni studio anzi nobilissimo domicilio della italiana sapienza ». Nego altresì che Guidotto abbia scritto in bolognese, come pare intenda il Colombo che si chiede: *Perchè mai la lingua bolognese restò nella rozzezza in cui era?* Se poi vi siano stati imitatori noi ciò abbiamo veduto e sappiamo abbastanza. Quasi parrebbe che fosse da maravigliarsi piuttosto, se Guidotto non fosse sorto in Bologna, d'ogni cosa buona custoditrice e maestra.

APPENDICE

Confronto della lingua e dello stile di Frate Guidotto e di Bono Giamboni.

Che nella Rettorica vi sia stato un rimaneggiamento lo attestano a sufficienza, oltre al Frate copista più volte ricordato, i codd. F ed N, e lo conferma l'analisi minuziosa ed il confronto dei diversi manoscritti. Non sarà perciò inutile aggiungere a compimento di questo studio un breve confronto fra la lingua e lo stile di Guidotto e del Giamboni, prima di tutto per dimostrare sempre più che Guidotto è realmente autore, il Giamboni riordinatore della Rettorica, in secondo luogo che il Giamboni non ha messo del suo che pochissime cose. Conviene prima di tutto scegliere a termini del paragone passi che non siano, nè possano essere contestati; e possibilmente di fattura originale e non volgarizzamento. Ora per Guidotto una pagina genuina, autentica, originale l'abbiamo nei mss. della seconda famiglia; e precisamente nel prologo più volte citato, che è uno dei contrassegni di questo gruppo di codici. Del Giamboni prendiamo il *Trattato della Miseria dell'uomo*. Quali sono i caratteri della lingua e dello stile di Guidotto? Purità somma nella

lingua, stile leggermente ed elegantemente ornato, ma la sintassi non sempre chiara e regolare lascia intravvedere lo sforzo di chi affronta difficoltà nuove per la prima volta.

Nel Giamboni invece pari è da un lato la purezza della lingua, e lo stile elegante ed ornato; ma d'altra parte minore è il numero dei sottili e bellissimi paragoni che adornano e chiariscono i pensieri del frate, anzi quasi non ne abbiamo. Abbiamo per altro in quella vece somma cura a mantenere l'ordine, a serbare la regolarità, direi quasi la simmetria, non pur nelle parti e nei capitoli, ma financo nei singoli periodi; d'onde ne risulta uno stile chiaro e limpido che pianamente procede, e facilmente si fa intendere. Dal che ne risulta: che la prima famiglia di codici della Rettorica si può legittimamente credere derivata dal riordinamento del Giamboni; e che il più antico monumento di prosa classica che ci rimanga è dovuto alla penna di un bolognese.

Prezzo L. 1, 50

LI
G 9487
.Yg

Guidotto da Bologna 249433

Author Gazzani, Augusto

Title Frate Guidotto da Bologna.

NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU